

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXIX, n. 175

novembre-dicembre 2010

| In questo numero | pag. |
|---|-------|
| Chiesa e mondo cattolico | |
| C'è dottrina a San Marino | 1-2 |
| La dittatura del relativismo può distruggere la libertà | 3 |
| M. Introvigne: padre Amorth e i volti del Diavolo | 4 |
| L'antica sfida tra Cesari e Chiesa | 5 |
| Riapre al culto, con la messa in latino, una chiesa in Pisa | 6 |
| Politica internazionale | |
| Cina: atea, comunista e crudele | 7 |
| Farinas come Liu Xiaobo | 8 |
| Il boicottaggio del nobel: il fronte pro Pechino | 9 |
| Nagorno Karabakh: la guerra dimenticata | 10 |
| Italia | |
| «Al diavolo i conti, mi tengo la moglie» | 11 |
| Caso Ruby: due lettere ad <i>Avvenire</i> | 21 |
| Ocse: Italia terza per pressione fiscale | 12 |
| Società e costume | |
| Desideri di una <i>popstar</i> e veri diritti | 13 |
| Spagna: educazione sessuale anche a cinque anni | 14 |
| Biotestamento: bloccati i comuni | 15 |
| I geni dell'inganno: le promesse mancate del Dna | 16-17 |
| Gli inglesi tornano a studiare latino | 18 |
| C. Langone e i piaceri del palato | 19 |
| Libri e cinema | |
| De Mattei e il Concilio | 20 |
| Evoluzione o complessità | 21 |
| E. Gotti Tedeschi: se gli affari diventano un fine | 22-23 |
| Torna <i>Narnia</i> ed è Apocalisse | 23 |

Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.

Werner Heisenberg (1901-1976)

LE CAMPANE DI SAN MARINO

Luigi Negri, vescovo in terra desolata che non ha paura di parlare di dogmi, eresia e Crocifisso

di *Alessandro Gnocchi*
e *Mario Palmaro*

Una volta, ormai molto tempo fa, ai piedi di questi colli si stendeva uno stuolo di Comunardo, Jacobina, Negadio, Anticlerica, Risveglio, di gemelle Dina e Mite e di sorelle Folla, Unita e Vittoria. Era la Romagna del guareschiano "Civil e la Banda", l'anarchico che, cascando dal palco di un comizio, trovò la forza di gridare al popolo "Civil e la banda", giusto per dire che lui voleva il funerale civile e la banda che suonasse a tempo di marcia funebre l'Inno di Garibaldi. Con gli anni, la marea feroce e beffarda che arrivava sin quassù a lambire i colli del Montefeltro, si è trasformata in una palude globalizzata di Geiar, Alexis, Ridge, Vanessa, Jessica punteggiata da teneri e improbabili Milkana e Lindor. In rievra come qui al monte, s'è persa la razza

Campane a morto in tutta la diocesi "per un congruo periodo di tempo" quando la vita di Eluana stava per essere spenta

di quegli anticlericali con cui si finiva per parlar solo di Nostro Signore perché, alla fine, non conoscevano altro discorrere che quello, e gli inni libertari gli parevano tanti "Noi vogliam Dio", e le riunioni e i comizi li prendevano per messe e processioni.

Che cosa può fare un vescovo cattolico arrivato in quel di Pennabilli nel 2005 scavallando una successione dantesca di colline sabbiose e di calanchi buoni per il formaggio di fossa dove, invece che in Falco Rosso, ci si può imbattere al massimo nel piccolo Gieffe che aspetta alla fermata dello scuolabus? Il vecchio "Civil e la Banda" bastava pigliarlo con le brusche e rimetterlo con la testa in su. Ma il piccolo Gieffe, figlio di un voyeurismo così esasperato da essere indifeso, non sa neanche che ci si può fare il segno della croce. Se, a soli otto anni, nasce dal Grande Nulla che colpa ne ha? Il corpaccone del materialismo storico e dialettico era destinato a morire e, an-

che qui, la sua carcassa si è trasformata nel materialismo televisivo e internetiano. E i nipoti di "Civil e la Banda" arrivano dal vescovo della diocesi di San Marino-Montefeltro a chiedere la Cresima senza che i genitori gli abbiano neppure insegnato l'Ave Maria. E il vescovo, che si chiama Luigi Negri, viene da Milano ma prende ordini da Roma, ha cominciato a fare catechismo partendo da zero. Domande e risposte ricavate dal Compendio, perché sono più facili da imparare e memorizzare, corroborati da brani di Benedetto XVI, perché sono di dottrina sicura. Poi, siccome all'uomo d'oggi non bastano le parole per essere risve-

gliato, monsignor Negri ha dato voce alle campane. Campane a morto in tutta la diocesi "per un congruo periodo di tempo", specificava il perentorio invito passato ai parroci quando il 6 febbraio del 2009 si seppe che la vita di Eluana Englaro stava per essere spenta. "Le campane" spiegò allora Negri ai giornalisti cui non pareva vero di trovarsi davanti un vescovo che dava una notizia "suonano a morto non perché Eluana muore e nemmeno per il modo in cui muore, che rimane un'onta vergognosa sulla storia e sulla coscienza del nostro paese, ma suonano a morto su una civiltà che finisce". Campane e rosario, per esser precisi. "Come richiesta umile alla Madonna che colei la cui vita è stata rifiutata sulla terra venga accolta e custodita per sempre dalla materna misericordia di Maria".

Balsamo per chiunque allora si sentì ferire nella ragione e nel senso di giustizia. Benefico antidoto per chiunque oggi inciampasse nell'algido incipit della voce "Eluana Englaro" su Wikipedia: "(Lecco, 25 novembre 1970 - Udine, 9 febbraio 2009) è stata una donna italiana che, a seguito di un incidente stradale, ha vissuto in stato vegetativo per 17 anni, fino alla morte naturale sopraggiunta a seguito dell'interruzione della nutrizione artificiale". Campane e rosario disse allora il vescovo. Campane e rosario, rispose quel che resta del popolo cattolico, e c'è chi dopo tanto tempo si complimenta ancora per quella volta che la Chiesa fece sentire la sua voce.

Campane e rosario, come dire tradizione, memoria solida su cui poggia la speranza. Lesatto contrario del sognante "Amarcord" felliniano che duetta come una comare con il comunismo trasformatosi in nulla laicista, secondo le previsioni di Augusto Del Noce. Monsignor Negri, che è di buone letture e di buona scrittura e porta orgogliosamente l'impronta di don Giussani con il buon gusto di esibirla il giusto e non di più, riparte da qui. Si è messo a costruire il futuro sulla solida roccia della memoria, sulla tradizione come principio di educazione, come fonte di cultura, come casa accogliente per un popolo che voglia avere un progetto e un destino.

A San Marino, il 18 luglio 2005 su sua iniziativa e sotto la sua presidenza è sorta la Fondazione internazionale Giovanni Paolo II per il magistero sociale della chiesa. Lo scorso luglio, la Fondazione ha dato alle

stampe per le edizioni Cantagalli gli atti di una serie di convegni, titolo "Quale scienza per quale uomo? La sfida della biopolitica", dove Negri scrive tra l'altro: "Oggi si è indubbiamente riaperto un filone eugenetico, non diversamente da quando i masoni inglesi e gli americani ne parlavano in termini di modulazione della razza umana, che Hitler avrebbe poi fatto diventare il problema della razza ariana. Il risveglio dell'eugenetica è un aspetto impressionante della soggezione della cultura occidentale alla tecnoscienza". Tanto per dire che cattolici sanno guardare con chiarezza nel

futuro. Ma lo possono fare perché non perdono di vista il fondamento che, a dispetto dei corsi di aggiornamento pluridecennali, continua a essere il Crocifisso. Non la semplice croce, che presa da sola può essere scambiata per un simbolo come tanti altri, ma il patibolo con inchiodato sopra Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio. Perché è presa così che diventa vero scandalo per i nemici e grande imbarazzo per troppi amici.

In proposito, non si può dire che monsignore non abbia le idee chiare. Bisogna sapere che nel novembre dello scorso anno, quando la Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo ha sentenziato contro il Crocifisso nei luoghi pubblici, il vescovo di San Marino-Montefeltro non ha posto tempo in mezzo e ha annunciato una messa di riparazione a Talamello, al cospetto di uno splendido Gesù in croce di scuola giottesca. E, in un articolo sul sito culturacattolica.it, ne ha avute per tutti ab intra e ad extra. Per la corte di Strasburgo, di cui ha detto che "in queste istituzioni si sta sostanzialmente catalizzando tutto il peggior laicismo che ha una connotazione obiettivamente anti cattolica ed è teso ad eliminare, anche con la violenza, la presenza cristiana dalla vita della società e, addirittura, i simboli di questa presenza". Ma soprattutto per l'inconsistenza di un mondo cattolico rimasto all'abbraccio fraterno con il mondo dei Beatles e dei Rolling Stones mentre nella rete impazza Lady Gaga e nella realtà vengono massacrati i cristiani. "La vicenda di Strasburgo - ha spiegato - nella sua brutalità è anche una conseguenza di troppo irenismo che attraversa il mondo cattolico da decenni, per cui la preoccupazione fondamentale non è la nostra identità ma il dialogo a ogni costo, andare d'accordo anche con le posizioni più distanti. Questo rispetto della diversità delle posizioni culturali e religiose, sostenuto dall'idea di una sostanziale equivalenza fra le varie posizioni e religioni, che fa perdere al cattolicesimo la sua assoluta specificità. Un irenismo, un aperturismo, una volontà di dialogo a tutti i costi che viene ripagata nell'unico modo in cui il potere mondano ripaga sempre questi scomposti atteggiamenti di compromesso: con il disprezzo e la violenza".

Indirizzata ab intra e ad extra anche l'omelia della messa di riparazione. Chi l'ha ascoltata non ha certo avuto il tempo di addormentarsi sulla panca: "La chiesa si è fatta un punto d'onore di soccorrere con il Crocifisso la vita di ogni uomo; la croce è stata offerta al bacio di coloro che sono morti a milioni in campi di battaglia, il più delle volte per guerre ingiuste. Il Crocifisso è stato offerto al bacio di coloro che morivano, magari dopo una vita miserevole, condannati dalla società. I preti hanno portato a costoro, come ultimo viatico, il Crocifisso che redimeva anche una vita sbagliata e la rimetteva nel circolo della vita eterna di Dio. La croce ha generato un grande movimento di missione e ha generato un grande movimento di compassione. (...) Il Crocifisso

so, nel suo stesso esserci, nel suo apparire, nel suo essere brandito di fronte alla società è diventato un fenomeno di cultura e di civiltà. Il Crocefisso ha la vita degli uomini più dignitosa, la società meno violenta, più capace di comprensione, più capace di accoglienza. La croce ha creato e crea un flusso di civiltà con il suo stesso esserci. Lo fa nella misura in cui la comunità la vede, la sente, la vive, l'afferma come il simbolo più chiaro, più concreto e più elementare dell'intero dogma cristiano, del mistero della morte e della resurrezione del Signore".

Proprio così: il dogma come fattore di storia, un concetto difficile da far tranguagliare a un cattolico del terzo millennio venuto su a pane e pensiero debole. Ma è questo che ha detto monsignor Negri nella sua omelia, senza neanche scomodare i "Tipi psicologici" di Jung: gli è bastato indicare il Crocefisso. La brutta bestia modernista non ha mai smesso di scavare sotto la cittadella ed è riuscita a far passare ben altro che l'opposizione all'una o all'altra delle verità rivelate. Ha indotto troppi cattolici a concepire il cambiamento radicale della nozione stessa di verità, mediante l'accettazione del principio di immanenza che sta alla base del pensiero moderno: "La verità non è più immutabile dell'uomo stesso, giacché essa si evolve con lui, in lui e per mezzo di lui". Proposizione condannata dal decreto "Lamentabili sane exitu", emanato da San Pio X, il Papa della "Pascendi dominici gregis". Grande Papa, grande enciclica, grande decreto: tra i più grandi del Novecento, assicura Negri, che non nasconde lo sconcerto davanti alle durature devastazioni del modernismo. "Ho scorso con estremo interesse le proposizioni del decreto 'Lamentabili' che pubblicate in aggiunta al testo" ha scritto a David Cantagalli nella premessa a una recente edizione della 'Pascendi' "e devo confessarti che sono quasi sgomento; le proposizioni fonda-

mentali, tutte chiaramente in contrasto con la dottrina cattolica, hanno costituito in questi ultimi vent'anni il contenuto anche esplicito di tante pubblicazioni teologiche ed esegetiche e hanno sicuramente influenzato l'insegnamento in facoltà teologiche e in seminari". Ecco come si spiega che questo vescovo, nel pieno della bufera sulla pedofilia è stato capace di dire pubblicamente che è ben più scandalosa e più dannosa l'eresia. Peggio perfino di un peccato abominevole come quello che scandalizza i più piccoli. Perciò, sempre nel pieno della bufera sulla pedofilia, ha preso carta e penna per scrivere al Papa quanto la quasi totalità dei suoi confratelli nell'episcopato non ha avuto abbastanza coraggio di dire e ancor meno dottrina per pensare: "Troppe cattive teologie, troppi vacui esegetismi, molte volte in polemica esplicita con il suo magistero, avviliscono oggi la cultura della chiesa. A questa grande riforma dell'intelligenza e del cuore della chiesa

Nel pieno della bufera sulla pedofilia è stato capace di dire pubblicamente che è ben più scandalosa e più dannosa l'eresia

seguirà necessariamente una vera riforma morale, premessa di una nuova fioritura di santità. E così rifiorirà la missione della chiesa in questo mondo, forte, lieta e sacrificata. Nei momenti più gravi della sua storia, la chiesa ha sempre sperimentato tutto questo. Oggi, come allora, accoglieremo la grazia di questa sofferenza per vivere anche più profondamente le nostre responsabilità. Santità, Lei conosce i nostri cuori, sa che ci stringeremo in un abbraccio alla Sua Persona, pronti a morire per Lei e per la chiesa. Santità, perdoni il nostro ardire e ci benedica". Proprio così, "pronti a morire per Lei e per la chiesa", roba che, nell'occidente del 2010, fa un certo effetto.

Adesso, c'è il fatto che Benedetto XVI visiterà la diocesi di San Marino-Montefeltro il prossimo 19 giugno, e questa sarebbe la notizia. E' vero che metterla qui in fondo è da cronisti con il cervello un po' di sbieco, però così ha tutto un altro sapore.

La dittatura del relativismo può distruggere la libertà

DA ROMA GIANNI CARDINALE

La «grande sfida» del relativismo, che si presenta come un completamento del concetto di libertà, «ma in realtà rischia di distruggerla proponendosi come una vera "dittatura"»: l'ha evocata ieri mattina Benedetto XVI nell'Aula Nuova del Sinodo, in Vaticano, dove si è svolta la Giornata di preghiera e riflessione che ha preceduto il Concistoro e che vede oggi il Pontefice creare 24 nuovi cardinali. La riunione, cui hanno partecipato circa 150 porporati, è iniziata con un saluto del cardinale Angelo Sodano, decano del Collegio. Quindi è stato Benedetto XVI a introdurre i lavori, toccando - secondo quanto riportato da un Comunicato della Sala Stampa vaticana - sia il tema del rapporto tra verità e libertà, sia il tema della liturgia e della sua «importanza essenziale» nella vita della Chiesa. Riguardo al primo tema, il Papa ha ricordato che «nel mandato del Signore di annunciare il Vangelo è implicita l'esigenza della libertà di farlo e tuttavia ciò incontra, nella storia, diverse opposizioni». Il rapporto fra verità e libertà, ha notato, «oggi si trova di fronte alla grande sfida del relativismo, che sembra completare il concetto di libertà ma in realtà rischia di distruggerla proponendosi come una vera "dittatura"».

Nella successiva relazione il cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone, «ha tracciato una visione panoramica dei tentativi odierni di limitare la libertà dei cristiani nelle varie regioni del mondo». Specie nelle nazioni occidentali che pure, ha osservato, «spesso devono al cristiane-

In vista del Concistoro, ieri una Giornata di preghiera e studio con il Papa: liturgia essenziale per la vita della Chiesa. Abusi sui minori: il dicastero per la dottrina della fede prepara una lettera alle Conferenze episcopali sulle linee guida

simo i tratti profondi della loro identità e cultura», si assiste oggi a «un processo di secolarizzazione; con tentativi di emarginazione dei valori spirituali dalla vita sociale». Di qui, il cardinale Bertone ha sintetizzato la situazione della libertà religiosa che oggi si riscontra nei Paesi islamici e che la Santa Sede da sempre promuove in campo internazionale, in particolare in sede Onu. Dopo il segretario di Stato, la parola è passata al cardinale Antonio Cañizares Llovera, prefetto della Congregazione per il culto divino, che ha ribadito «l'importanza della preghiera liturgica nella vita della Chiesa» e di rimanere fedeli alle norme che oggi la regolano.

Il successivo dibattito ha visto alternarsi al microfono 18 cardinali, con un ventaglio di considerazioni incentrate, informa la nota ufficiale, principalmente sulla «problematica della libertà religiosa» e sulle «difficoltà incontrate dall'attività della Chiesa» con riferimento a situazioni

specifiche «in Europa, nelle Americhe, in Africa, in Asia, nel Medio Oriente e nei Paesi a maggioranza islamica». Si è parlato anche di Cina, dove sembra imminente la consacrazione di un vescovo non autorizzata dalla Santa Sede.

Ieri mattina si è parlato anche delle difficoltà, definite «gravi», che oggi la Chiesa incontra «nella difesa di valori fondati sul diritto naturale, come il rispetto della vita e della famiglia». Un altro argomento «sviluppato» è stato quello del dialogo interreligioso «in particolare con l'islam». Non sono poi mancati «suggerimenti di linee di impegno per rispondere alle sfide poste alla Chiesa di oggi». Alcuni interventi, in chiave liturgica, hanno messo in risalto la centralità della celebrazione eucaristica nella vita della Chiesa e il «rispetto dovuto al sacramento dell'Eucaristia».

Nella sessione pomeridiana l'arcivescovo - oggi creato cardinale - Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, ha parlato su «La Dichiarazione "Dominus Iesus" della Congregazione per la dottrina della fede a dieci anni dalla pubblicazione», osservando - ha spiegato una seconda nota della Sala Stampa vaticana - «che essa ha fatto chiarezza su alcune fondamentali verità cristologiche ed ecclesologiche e ha rilanciato i dialoghi ecumenici ed interreligiosi a partire da una precisa identità cattolica».

Il cardinale William J. Levada, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ha poi svolto le due comunicazioni a lui affidate, rispettivamente su «Risposta della Chiesa ai casi di abuso sessuale: verso un orientamento comune», e su «La Costituzione apostolica "Anglicanorum coetibus"». Nella prima il porporato «ha svolto alcune osservazioni circa la più ampia responsabilità dei vescovi per la tutela dei fedeli loro affidati». «In ciò - aggiunge la nota - si è ispirato alle parole del Santo Padre, al suo esempio di ascolto e di accoglienza per le vittime, e ha parlato della collaborazione con le autorità civili e della necessità di un efficace impegno di protezione dei bambini e dei giovani e di un'attenta selezione e formazione dei futuri sacerdoti e religiosi». Levada ha poi «informato sul lavoro di preparazione di una Lettera circolare della Congregazione alle Conferenze episcopali sulle linee guida da offrire per un programma coordinato ed efficace nella direzione sopra descritta».

Nella seconda comunicazione, il porporato ha spiegato «il contesto ecumenico e la situazione attuale circa la costituzione di Ordinariati» di ex anglicani.

Nella successiva discussione sono intervenuti 12 cardinali. Riguardo alla questione degli abusi «è stato suggerito, tra l'altro, di incoraggiare le Conferenze episcopali a sviluppare piani efficaci, tempestivi, articolati, completi e decisi di protezione dei minori».

ANSA PIRE

20-11-10

E padre Amorth svela tutti i volti del Diavolo nel XXI secolo

DI MASSIMO INTROVIGNE

Nel suo influente libro del 2007 *L'età secolare*, il filosofo canadese Charles Taylor afferma che credenze come quelle negli angeli, nei demoni e nella magia sono residui di un tempo passato, incompatibili con la nostra epoca scientifica. I sociologi sanno da tempo che da un punto di vista fattuale Taylor ha torto: ci sono più maghi a pagamento nel XXI secolo che nel Medioevo, e le percentuali di coloro che credono all'esistenza degli angeli e del Diavolo non sono affatto in diminuzione. Anche il "congedo dal Diavolo" nella teologia di cui parlava il teologo svizzero Herbert Haag (1915-2001) si è rivelato effimero. Il Magistero cattolico ha ribadito che il Diavolo esiste come essere personale e non come semplice simbolo. La teoria diventa pratica nel libro *Più forti del male. Il demonio: riconoscerlo, vincerlo, evitarlo* (San Paolo, pagine 272, euro 14,00), dove il giornalista Roberto Italo Zanini e l'esorcista don Gabriele Amorth conversano sul diavolo e sulla sua azione nel mondo. Amorth conferma che il numero di coloro che si rivolgono agli esorcisti è in crescita, e dove non trovano esorcisti cattolici – che dunque è opportuno siano disponibili in tutte le diocesi – rischiano di rivolgersi a sedicenti "maghi bianchi" che aggravano anziché risolvere i problemi. Don Amorth ha molti episodi curiosi o sconcertanti da raccontare, e distingue fra i disturbi demoniaci incolpevoli, permessi da Dio per mettere alla prova i buoni e che hanno tormentato anche santi canonizzati, quelli scatenati chiamando in loro aiuto il diavolo da maghi a pagamento, i quali non sono, sempre e solo semplici truffatori e qualche volta possono davvero fare danno, e infine i disturbi colpevoli, dove ci si apre all'azione demoniaca attraverso il satanismo, le pratiche occulte o più in generale una vita dissoluta. L'esorcista si basa su episodi che gli sono stati riferiti dai suoi "pazienti", cui dà fiducia, ma di cui ammette di non avere sempre prove sicure. Non si è obbligati a credere a tutti. Quando una ragazza riferisce di essere tormentata dai malefici di «un gruppo satanico costituito da suore di clausura» si può anche pensare, a differenza di don Amorth, che il significato della sua narrativa sia più metaforico che reale. Ma non è questo il messaggio essenziale del libro. La verità fondamentale del volume è che i demoni, «i dominatori di questo mondo tenebroso» (Ef 6, 12), sono all'opera anche nel XXI secolo. La loro azione più importante – don Amorth lo afferma senza incertezze – non è quella più spettacolare delle possessioni, dei malefici e delle azioni criminose dei satanisti. È negli errori e gli orrori di una cultura della morte – don Amorth si riferisce specificamente all'aborto, all'eutanasia, ai crimini delle ideologie del secolo XX, al terrorismo –, ma anche nelle tentazioni quotidiane sperimentate da tutti ogni giorno, che l'azione del Maligno si rivela più preoccupante. Don Amorth insiste su un importante discorso del servo di Dio Paolo VI del 15 novembre 1972, secondo cui il male non è soltanto l'assenza del bene ma è favorito da «un essere vivo, spirituale, perverso e perversore, terribile realtà, misteriosa e paurosa [...] che chiamiamo il Demonio». E questa realtà, ammoniva papa Montini, «esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscerla esistente». Tuttavia non si deve avere paura. Dio e il Diavolo non sono sullo stesso piano. Chi si affida nella fiducia e nella preghiera alla protezione del Signore e della Madonna ha già certamente sconfitto il Maligno.

FEDELTA' CHE RESISTE

CARLO CARDIA

Tra le persecuzioni che il cristianesimo ha subito storicamente, e che si rinnovano nell'epoca moderna, una delle più subdole è quella dello Stato che vuole privare la Chiesa della sua libertà e autonomia, svuotarla dall'interno, mettersi al suo posto, costringere i suoi ministri a fare qualcosa che tradisca, o non corrisponda, ai fini originari. Si manifesta così l'inimicizia di Cesare verso Dio, che si traduce in disegni di sottomissione o di stravolgimento della struttura ecclesiastica. Quanto sta avvenendo da tempo in Cina, dove si è coartata la libertà dei cristiani, ha numerosi precedenti storici, e ricorda i pericoli che i credenti devono affrontare.

Un tempo erano gli imperatori che creavano antipapi e patriarchi, riuscendovi almeno temporaneamente, perché questi agissero secondo i loro interessi e desideri. Altre volte sono state grandi eresie che hanno attaccato la struttura della Chiesa per stravolgerla, e disperdere così il popolo di Dio, oppure i sovrani nazionali che volevano separare i cattolici da Roma e farsi una Chiesa a propria immagine per meglio dominarla e asservirla. Nella modernità, le ideologie totalitarie hanno tentato di dar vita a chiese fittizie, per sottometterle, allontanare i fedeli dai pastori, colpire la Chiesa nelle sue strutture visibili. Il primo disegno organico è stato quello della rivoluzione francese che con la *constitution civile du clergé* voleva imporre alla Chiesa vescovi e clero eletti dalla popolazione, anche non cattolica, ed è finito con terribili stragi di preti (i cosiddetti refrattari) che restavano fedeli al proprio ministero. Il disegno si presenta di nuovo con la *Loi de séparation* del 1905, nella seconda grande ondata laicista, ma fallisce per l'opposizione di Roma e dei cattolici europei. Nel XX secolo, si riaffacciano le persecuzioni violente da parte dei totalitarismi, con l'annientamento di intere comunità cristiane nella

AUGENIRE 28-12-10

Russia staliniana, l'organizzazione di Chiese patriottiche in alcuni Paesi dell'orbita sovietica. Particolarmente dolorosa l'esperienza della Cecoslovacchia dove si blandiscono ecclesiastici sottomessi al regime, ma dove splendide figure di vescovi resistono guidando il popolo di Dio nel deserto dell'imposizione ateistica, solo con la forza della fede.

Ultimo esempio di queste chiese patriottiche lo ritroviamo nella Cina di oggi, dove da anni vengono ordinati illecitamente dei vescovi, e dove nonostante la volontà conciliatrice di Benedetto XVI, che con la Lettera apostolica del 2009 ha cercato di aprire un dialogo con Pechino per un progetto di pacificazione, il regime ha indurito la propria posizione, tornando a gesti e scelte di aperta violazione della libertà religiosa. Ha dato luogo a ordinazioni illecite, è giunto al punto di costringere fedeli e presuli, tra i quali monsignor Feng Xinmao, vescovo di Hengshui, a partecipare a Pechino all'Assemblea dell'Associazione patriottica, un organismo voluto dal regime in contrasto con la Chiesa di Roma. Per noi europei sembra la ripetizione di un film già visto nei regimi comunisti sconfitti dalla storia, ma è ancor più doloroso perché contrasta con i segnali di apertura che la Cina ha dato su altri terreni politici ed economici.

I cristiani, sanno riconoscere quando Cesare è nemico a Dio e vuol coartare le coscienze dei fedeli. C'è, però, una cosa che accomuna questi tentativi anticattolici, e anticristiani, ed è che sono sempre falliti, insieme con il fallimento delle ideologie totalitarie che li hanno generati, e non sono riusciti a piegare le comunità di credenti. La fede nella Parola di Dio, nella promessa che il male non prevarrà, ha sorretto per secoli la Chiesa. Per i cattolici, la fedeltà al Vescovo di Roma offre una garanzia maggiore, perché la voce del Papa è l'unica voce universale che non si piega a interessi particolari, proclama quei principi che sono validi per tutti gli uomini che cercano risposte alle domande fondamentali della vita e chiedono rispetto per i propri diritti e la dignità della persona.

Riapre al culto, con la messa in latino, la chiesa di San Giorgio ai Tedeschi

LA PICCOLA chiesa di San Giorgio ai Tedeschi, in via Santa Maria a due passi dal Duomo, è stata riaperta alle celebrazioni liturgiche. I pisani non possono non conoscerla, visto che si trova a pochi metri dalla Torre, proprio all'inizio di via Santa Maria. La cappella, attualmente proprietà dell'Azienda Ospedaliera, fu edificata successivamente all'anno 1316, in memoria dei soldati tedeschi morti nella Battaglia di Montecatini. In quello scontro, combattuto il 29 agosto 1315, un contingente di 1800 cavalieri germanici scese in Toscana, in appoggio alle truppe pisane, guidate da Ugucione della Faggiola. L'aiuto dei soldati tedeschi permise la vittoria all'esercito di Pisa contro le milizie fiorentini ed i loro alleati. L'edificio sacro fu annesso nel 1414 all'Ospedale dei Trovarelli e fu perciò chiamato «San Giorgio degli In-

nocenti». Nel 1784 passò agli Ospedali Riuniti di Santa Chiara. La chiesa è formata da un'unica aula, in mattoni. L'interno è stato ristrutturato a partire dal 1722 e conserva un «Crocifisso» ligneo trecentesco di un artista tedesco, ma in generale è una delle poche chiese pisane ad avere una decorazione barocca, anche se visibilmente bisognosa di restauri. Molti belli sono gli stucchi e le immagini dei santi alle pareti, anche se le infiltrazioni d'acqua piovana li hanno un po' rovinati. Attualmente è sede dei cavalieri dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme, che ne hanno ricevuto l'incarico dall'arcivescovo Plotti. Ogni sabato pomeriggio alle 18 vi si celebra da alcuni mesi la messa in latino che è sempre preceduta dalla recita del Rosario. Anche questo sempre in latino. «Quanto alla messa, si tratta nello specifico del rito di San Pio V, detto anche triden-

tino. È la liturgia precedente alla riforma liturgica del 1969, sostituita poi dal rito moderno in lingua nazionale, e che recentemente il papa Benedetto XVI ha voluto ripristinare, restituendola a tutti i fedeli cattolici sotto il nome di 'Forma Straordinaria del rito romano'. Chi non ha mai visto questo tipo di celebrazione, è colpito da alcuni aspetti esteriori, come il fatto che il prete dia le spalle al popolo, in modo che tutti, lui compreso, siano rivolti verso il crocifisso» scrive il Comitato pisano San Pio V, animatore dell'iniziativa e che ha aperto pure un sito internet www.comitatosanpiov.net nel quale è possibile trovare notizie della loro attività. La cura dei fedeli è stata affidata a monsignor Gino Biagini, che è pure viceparroco alla chiesa di Sant'Antonio con la disponibilità dell'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto.

Preghiera per la beatificazione di Gilbert K. Chesterton

Dio nostro Padre, Tu riempisti la vita del tuo servo Gilbert Keith Chesterton di un senso di meraviglia e gioia, e desti a lui una fede che fu il fondamento del suo interessante lavoro, una carità verso tutti gli uomini, in particolare verso i suoi avversari, e una speranza che scaturiva dalla sua gratitudine di un'intera vita per il dono della vita umana.

Possano la sua innocenza e le sue risate, la sua costanza nel combattere per la fede cristiana in un mondo che perde la fede, la sua devozione di una vita per la Beata Vergine Maria e il suo amore per tutti gli uomini, specialmente per i poveri, portare allegria ai disperati, convinzione e calore ai tiepidi e la conoscenza di Dio a chi non ha fede. Ti chiediamo di concedere le grazie che Ti imploriamo attraverso la sua intercessione e specialmente perché la sua santità possa essere riconosciuta da tutti e la Chiesa possa proclamarlo beato.

Te lo chiediamo per Cristo Nostro Signore.

Amen

William Oddie (a cura di). *The holyness of Gilbert K. Chesterton*, Gracewing, 2010, pag. 140

Atea, comunista e crudele Il Papa all'attacco della Cina

Dopo anni di trattative con Pechino, Benedetto XVI perde la pazienza e denuncia le persecuzioni. E il partito oscura il messaggio

■ ■ ■ FILIPPO FACCI

■ ■ ■ La Cina resta quella coi funzionari statali che affogano i neonati secondogeniti nelle risaie: cosicché la diplomazia è finita, la battaglia è persa, la Cina resta la Cina. Resta la nazione, cioè, in cui vengono giustiziati più individui che in tutti i Paesi del mondo messi insieme; la nazione - atea, e non laica - della disgraziatissima politica del figlio unico, la nazione che pratica l'aborto sino al nono mese (a calci, se necessario) con le autorità che estraggono il collagene dai feti per produrre cosmetici destinati al mercato europeo. Se il Papa aveva taciuto su tutte queste cose, per anni, è perché si stava giocando una partita delicatissima: milioni di cattolici cinesi rischiano persecuzioni ogni giorno, questo in un Paese dove la libertà religiosa in fin dei conti non c'è e dove segnatamente viene negata la riapertura della nunziatura apostolica chiusa nel 1949: il regime comunista, infatti, nel 1951 costrinse la chiesa cattolica cinese a tagliare i rapporti con il Vaticano e la trasformò in un culto autonomo dalla sovranità papale e ufficialmente consentito solo nelle chiese approvate dal governo. È su questo che si giocava la partita ormai perduta: i cinesi cattolici fedeli al Papa sarebbero ormai sessanta milioni - tre volte il numero di quelli affiliati alla chiesa riconosciuta dal governo - ma non c'è verso che possano passarsela meglio.

Perché in Cina, va ricordato, essere cattolici non autorizzati è proibito, pregare è proibito e preti e monache spesso finiscono male. Il fatto che il Papa non abbia voluto incontrare il Dalai Lama appar- teneva ancora alla fase diplomatica: «Ci sono molte relazioni ed è bene che continuino», scrisse l'Osservatore Romano. Ma ora basta. È per questo che Ratzinger l'altro giorno ha parlato aperta-

mente della «discriminazione e persecuzione» dei cristiani della Cina continentale, i quali «non si perdano d'animo per le limitazioni alla loro libertà di religione e di coscienza, e mantengano viva la fiamma della speranza». Ed è per questo che il governo di Pechino ha oscurato immediatamente la Bbc che stava riferendo del discorso del Papa.

L'ultimo diaframma diplomatico era caduto in novembre, quando la chiesa cattolica cinese aveva comunicato che avrebbe proceduto alla nomina dei suoi vescovi anche senza l'approvazione del Vaticano. Il New York Times in quei giorni scrisse che negli ultimi anni le relazioni tra la chiesa cinese e il Vaticano erano migliorate e che molte nomine decise in Cina erano state accettate dal Papa. Ma erano eccezioni, e Benedetto XVI fece sapere di essere «molto infastidito». Il processo di riconciliazione, fece capire, poteva arrestarsi bruscamente. Infatti.

Ora di certi onori si potrà ricominciare a parlare più liberamente. Parlare di quando, in occasione della visita di Bush in Cina, il governo si premurò di far «sparire» vescovi e sacerdoti non sottomesi alla chiesa ufficiale; di quando - lo raccontò Asia news in più occasioni - morti e sparizioni dei cattolici non allineati furono all'ordine del giorno. Cosicché non è eccezionale che sedici suore francescane, tempo fa, siano state pestate a sangue con pugni e bastoni perché ostacolavano la demolizione di una scuola diocesana: è eccezionale che lo siamo venuti a sapere. Altri racconti li ha fatti Harry Wu, cinese fuggito negli Usa e presidente della Laogai Research Foundation: è lui ad aver raccontato come nei laogai - campi di

rieducazione voluti da Mao in cui si viene rinchiusi senza neanche un processo - le scariche elettriche, i pestaggi manuali o con i manganelli, l'utilizzo doloroso di manette ai polsi e alle caviglie, la sospensione per le braccia e la privazione del cibo e del sonno non risparmiò, oltre ai soliti monaci tibetani, neanche preti e vescovi cattolici. Accade nella nazione in cui i familiari delle vittime di Tienanmen sono ancor oggi perseguitate, e i sindacati proibiti, i minori deceduti sul lavoro impressionanti per numero, per non dire dei cosiddetti morti accidentali: prigionieri che precipitano dai piani alti degli edifici detentivi e che solo il racconto di pochi scampati ha potuto testimoniare. A Reporter senza frontiere e ad Amnesty International è invece toccato il compito di raccontare della rinnovata abitudine di rinchiudere i dissidenti negli ospedali psichiatrici, spesso imbottiti di psicofarmaci senza che le ragioni degli internamenti fossero state ufficialmente stabilite: accade nel Paese che per un anno e mezzo riuscì a celare l'epidemia Sars, giacché i dirigenti cinesi temevano che potesse scoraggiare gli investimenti occidentali. Il Paese che censura un Papa che osi lamentarsi.

LIBERA
27-11-10

EDITORIALE

FARIÑAS COME LIU XIAOBO

VUOTA NON SIA LA PAROLA

LUIGI GENINAZZI

AVVENIRE 16-12-10

È diventata l'immagine che caratterizza le dittature più longeve del pianeta. Una sedia vuota, un'altra dopo quella che troneggiava sul palco del Premio Nobel per la pace conferito al dissidente cinese Liu Xiaobo, tenuto in carcere dal regime di Pechino. La stessa scena si è ripresentata ieri nell'emiciclo del Parlamento europeo che quest'anno ha voluto conferire il suo più alto riconoscimento per i diritti umani, il Premio Sakharov, all'oppositore cubano Guillermo Fariñas, sopravvissuto a 135 giorni di sciopero della fame per chiedere la liberazione dei detenuti politici in stato di malattia. Un'altra assenza forzata, dunque, nel segno dell'arroganza e della pavidità che accomuna le tirannie comuniste. Ma il copione, nonostante la sceneggiatura sembri identica, potrebbe contenere un finale molto diverso. A differenza della sedia vuota di Oslo, dominata dall'onnipresenza del gigante asiatico, seconda potenza economica del mondo, quella collocata nell'Europarlamento ci appare un po' meno desolante, in bilico tra un passato che si vuole archiviare e un futuro di cambiamenti che, per quanto timidi, si stanno sperimentando nell'isola del socialismo tropicale. La Cina che tiene in pugno l'indebitata America, invade l'Africa con le sue finanziarie e il mondo intero con le sue merci, può permettersi di rinviare al mittente le flebili domande di clemenza che le vengono rivolte dai leader occidentali, a cominciare da Barack Obama. Purtroppo, non c'è alcuna speranza che l'ex Impero Celeste gestito dai burocrati rossi conceda la libertà a Liu Xiaobo e alle migliaia di dissidenti finiti nel terribile sistema carcerario capital-comunista di Pechino.

A Cuba, invece, qualcosa sta cambiando. Incredibile ma vero, un prigioniero politico come Fariñas è uscito vincitore dal lungo braccio di ferro con la dittatura castrista, ottenendo la liberazione di quasi tutti i suoi compagni di sventura. Dei 52 detenuti della *Primavera negra* del 2003, ben 40 sono stati rilasciati tra luglio e ottobre, grazie soprattutto all'attiva e coraggiosa mediazione della Chiesa cattolica. Intanto la crisi economica spinge Raul Castro a varare un piano di privatizzazioni e di caute riforme, nonostante la presenza ancora ingombrante del *lider maximo* Fidel che, bontà sua, ha riconosciuto recentemente alcuni errori nell'attuazione del socialismo. Qualcuno all'estero ha già esultato inneggiando «all'inizio di un'era nuova». Ma resta la domanda: quale strategia deve adottare la comunità internazionale? «Non ascoltate il canto delle sirene di un regime crudele», è l'invito rivolto da Fariñas nel video-messaggio rivolto all'Europarlamento. Senza giri di parole il dissidente cubano ha dettato la linea dell'intransigenza, l'unica in grado di far breccia in un sistema totalitario. E ha supplicato l'Unione Europea di non modificare la "Posizione comune", il documento del 1996 che stabilisce uno stretto legame tra le aperture della Ue a Cuba e il rispetto dei diritti umani sull'isola. Anche se qualche Paese, come la Spagna, pensa che sia ora di andare oltre quel testo.

Da oggi però l'Unione Europea ha un motivo in più per ribadire i principi affermati quattordici anni fa. Anche a Cuba, come già nei regimi comunisti dell'Est Europa, le riforme economiche sono una parola vuota se non s'accompagnano alla libertà e alla democrazia. Altrimenti, perché assegnare un premio che porta il nome di Sakharov a un oppositore del regime castrista?

Quella guerra dimenticata alle frontiere della cristianità

Nel Caucaso da 16 anni i soldati armeni combattono contro l'Azerbaijan musulmano e ricco di petrolio. In gioco il destino di una piccola repubblica

Fausto Biloslavo

da Stepanakert (Nagorno Karabakh)

I possenti carri armati di fabbricazione russa avanzano in colonna verso gli obiettivi sollevando una nuvola di polvere e fumo. Le cannonate riempiono come tuoni la vallata colpendo i bersagli. Dietro i carri avanzano le truppe infagottate nelle mimetiche. Soldati ragazzini, ma decisi a difendere un fazzoletto di terra che chiamano patria.

Gli elicotteri d'attacco sorvolano a bassa quota le colonne e lanciano razzi per aprire un varco all'avanzata. Per fortuna è solo un'esercitazione che serve a mostrare i muscoli. Il nemico, neppure tanto immaginario, è l'esercito azero, che nella simulazione avrebbe scatenato un'offensiva contro il Nagorno Karabakh. Una minuscola repubblica cristiana, povera e indipendente sul territorio dell'Azerbaijan musulmano e ricco di petrolio. Un puntino sulla carta geografica che nessun Paese al mondo riconosce, neppure la vicina Armenia protettrice dell'enclave.

«Questa è l'ultima frontiera della cristianità, ma siamo delusi dall'Europa, che sembra non capirlo. Eppure noi ci ispiriamo ai vostri valori», sottolinea Mikael Hajjyan, portavoce del Parlamento di Stepanakert, la «capitale» del Nagorno Karabakh. In mezzo alle montagne del Caucaso meridionale, lungo 200 chilometri di trincee e fortificazioni, si fronteggiano da 16 anni armeni e azeri. Al crollo dell'Unione sovietica, fra il 1992 e il '94, si massacrarono lasciando sul terreno 30 mila morti e un fiume di profughi. Settecentomila azeri sono fuggiti dal Nagorno Karabakh e 250 mila armeni dall'Azerbaijan. Alla fine gli armeni hanno vinto, ma il conflitto è rimasto congelato. In quest'angolo di Caucaso cova una delle guerre più dimenticate del pianeta, che negli ultimi mesi ha registrato nuove e pericolose fiammate. Cecchini che sparano quasi ogni giorno e commando «suicidi» azeri che raggiungono le trincee avversarie per far fuori più soldati armeni possibile,

prima di farsi ammazzare. Da giugno le vittime ufficiali sono una ventina, ma c'è chi pensa siano in realtà il doppio. Oltre 700 le violazioni della tregua sulla linea di contatto fra i due eserciti denunciate alle Nazioni Unite.

I tuoni al fronte durano una settimana e la leva tocca a tutti dai 18 anni. Prima di andare in trincea i reparti armeni (in tutto 20 mila uomini) si inginocchiano e recitano il Padre nostro.

Artem Grigoryan si è arruolato volontario: «Quando hanno colpito Mher l'ho sentito gridare come un ossesso. Eravamo tutti in posizione e lo scontro a fuoco con gli azeri è durato mezz'ora. Per fortuna è rimasto soltanto ferito». Le trincee si snodano come sul Carso ai tempi della Prima guerra mondiale. Si dorme nei bunker sotterranei. Gli azeri in alcuni punti sono vicinissimi a poco più di cento metri. Spesso innalzano manichini

o insultano i santi e gli eroi della storia armena per provocare la sparatoria. Basta alzare di poco la testa o tenere per qualche secondo di troppo aperta la feritoia della postazione e ti beccano. «Sappiamo bene che la guerra non è mai finita. Il Karabakh assomiglia a un vulcano, pronto a eruttare in qualsiasi momento», osserva Armen, che ha appena finito il servizio militare. Nei bunker sotterranei della linea di contatto gli armeni giocano a scacchi o leggono libri. Andrey Grigoryan, capelli a spazzola e faccia da bravo ragazzo, ama roba pesante come Schopenhauer e Nietzsche. Altri si accontentano dei fumetti o della musica via radio. Le cuffiette sono severamente proibite, perché non ti fanno sentire lo sparò dei cecchini.

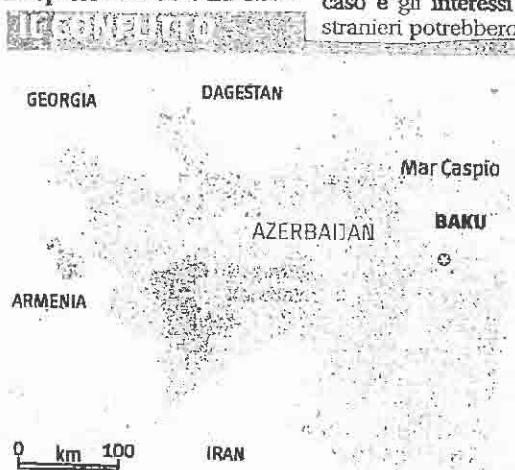
«L'Azerbaijan si prepara ad attaccarci, ma se scoppierà la guerra coinvolgerà tutto il Caucaso e gli interessi petroliferi stranieri potrebbero diventare

obiettivi», fa notare Ashot Ghouljan, presidente del Parlamento del Nagorno Karabakh. L'Azerbaijan è un eldorado energetico per grandi compagnie come la britannica Bp e pure l'Eni è presente. I turchi, che si sono macchiati del genocidio armeno, considerano gli azeri fratelli. Cinquemila soldati russi piantonano, da parte armena, la frontiera sbarrata con la Turchia.





La guerra più che di religione è nazionalistica, ma in Nagorno Karabakh non mancano i preti combattenti. «Il rischio chericominici è reale e io sono pronto a tornare a combattere con la croce e il fucile», ammette tranquillamente padre Grigor, 54 anni, nel monastero di Ganzasar. Abito talare nero e capelli color argento faceva il musicista, ma poi ha trovato la vocazione in prima linea nel 1992, quando benediceva i soldati armeni.

Alle pendici della «montagna del tesoro», dove sorge il monastero, c'è il villaggio di Vanq. In ottobre Albano è venuto da queste parti a inaugurare un asilo e a cantare. Soltanto per questo gli azeri minacciano di sbatterlo nella lista nera delle persone non grate. Per l'Azerbaijan il Nagorno Karabakh, due volte più piccolo del Kosovo, con meno di 150 mila abitanti, è «territorio occupato».

Harut Grigoryan è una delle ultime vittime della guerra dimenticata. Gli mancavano un paio di settimane per finire il servizio di leva, ma il 26 ottobre un cecchino l'ha ucciso sulle trincee di Martakert. «Ho tirato su mio figlio sotto le bombe, quando aveva due anni - racconta la madre - E l'ho perso a vent'anni. Il padre, Ashot, è un veterano, ferito due volte. Una lacrima gli riga la guancia: «Ha fatto il suo dovere. Si è sacrificato per la patria, ma non voglio vendetta. So cos'è la guerra e per questo vi dico che noi e gli azeri abbiamo bisogno di vivere in pace».



Il Nagorno Karabakh è un territorio che geograficamente appartiene all'Azerbaijan, ma è popolato in maggioranza da armeni.

-  **1991**
Il Nagorno Karabakh si autoproclama indipendente. Scoppia la guerra tra armeni e azeri
-  **30 mila**
le vittime del conflitto
-  **1 milione**
le persone che fuggono dalle proprie case
-  **1994**
Il cessate il fuoco non mette fine alle tensioni

2 TOSCANA OGGI
30 gennaio 2011

LA STORIA

«Al diavolo i conti, mi tengo la moglie»

Una ordinaria giornata da padre di famiglia numerosa. Ritiro da scuola le mie figlie Rachele, Irene e Miriam, rispondendo contemporaneamente alle comunicazioni delle maestre, agli inviti che arrivano dalle compagne di classe, alla richiesta di denaro per partecipare ad un regalo di compleanno. Per riconquistare un po' di buonumore, nel breve tratto che ci separa da casa, accendo l'autoradio e mi sintonizzo su Radio Toscana per ascoltare gli scherzi telefonici di Alessandro Mastù, mentre le tre bambine si punzecchiano e si accusano vicendevolmente di chissà quali delitti. Ma è questione di pochi minuti. Appena parcheggiato sotto casa, mi vesto da vigile urbano: da anni non riesco a far capire alle mie figlie che dallo sportello dell'auto o dalla porta di casa, larga 70 cm, non possono uscire od entrare contemporaneamente in tre zaini compresi.

Sul corridoio d'ingresso mia moglie, Valentina, un pancione alla 39^a settimana di gravidanza, mi sussurra ad un orecchio: «Se ci separiamo, possiamo risparmiare anche mille euro l'anno». È un «benvenuto» come un altro. Poi l'occhio mi cade su «Test positivo» l'*hoise organ* dell'Associazione nazionale famiglie numerose e in particolare su un pezzo dal titolo «Divorzio e ci guadagno». Capisco tutto. È indago.

Il primo a sollevare il caso è stato *Il Sole 24 ore*, che in un foglietto in prima di Marco Bellinazzo («Rinuncia al marito ed avrai la detrazione che ti spetta») racconta la storia di una coppia milanese, sposata da 40 anni, un corto circuito normativo nega alla signora sessantenne la pensione minima e le impone di pagare i ticket in quanto troppo «ricca» per via del reddito del consorte, ma allo stesso tempo - riconoscendola «incapiente», cioè con reddito troppo basso - non le permette di fare il 730 per scaricare scontrini e spese mediche. Unica via d'uscita, appunto, la separazione consensuale. La signora rifiuta, ma - sostengono gli esperti di Lef, associazione di cittadini

per un fisco più equo e più giusto - la casistica è assai diffusa e non sono poche le persone che hanno aderito alla separazione consensuale (formale e non reale).

Chiedo ulteriori lumi. Il Centro di assistenza fiscale della Cisl di Pisa mi manda uno studio. Sì, la separazione «fittizia», in diversi casi, è conveniente: il coniuge economicamente più debole che si tiene a carico tutti i figli, può usufruire di maggiori assegni familiari, ha un Isee più basso che gli consente di accedere a tutte le agevolazioni sui servizi, mentre l'altro coniuge può scaricare l'assegno di mantenimento. Sbotta l'amico avvocato Aldo Ciappi.

«Lo so. È uno scandalo». Ma i padri costituenti, dico io, non scrissero che la «Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia»? «Sì, e invece quarant'anni di cultura divorzista hanno prodotto questi risultati».

L'Associazione nazionale famiglie numerose ha lanciato sul suo sito un sondaggio. Avete mai pensato di divorziare per risparmiare sulle tasse? Il 43,12% dei votanti risponde «sì e lo faremo (o lo abbiamo già fatto)», il 20,07% «no, ma potrebbe essere un'idea». Ma allora. Non credo ai miei occhi. E soprattutto, mi chiedo: ma è legale tutto ciò? «La realtà è che lo Stato ha pochi strumenti per intervenire», mi dice Moreno Volpi, commercialista-obiettore («io a questi giochi non mi presto») - come fa ad entrare nel merito di una separazione? Non può certo guardare dal buco della serratura. Durante la notte, finisco per sognare i miei «mille euro». Avevo appena visto un'offerta della Prenatal, un kit di accessori sicuramente utili per il bimbo in arrivo. Umh. Rivedo in sogno anche il film «Casomate» di Alessandro D'Alatri, il fitto dialogo tra Stefania Rocca e il suo commercialista per sbartare il lunario e far entrare il bambino al nido, la soluzione migliore è, anche in questo caso, la separazione fittizia.

Le 4:30 del mattino. A questo punto, inquieto, non riesco più a dormire e sogno solo un buon motivo per alzarmi dal letto. Ci pensa mia moglie: «Mi si sono rotte le acque». Di corsa in ospedale. Nasce Daniele. Di ritorno a casa, ritroviamo sul tavolo la pagina aperta di «Test Positivo». Ci mettiamo a ridere tutti. Al diavolo i conti. Mi tengo la moglie. E tifo per la Provvidenza.

Andrea Bernardini

La classifica dei 33 paesi dell'Organizzazione. Superato il Belgio. Aumenta anche la disoccupazione

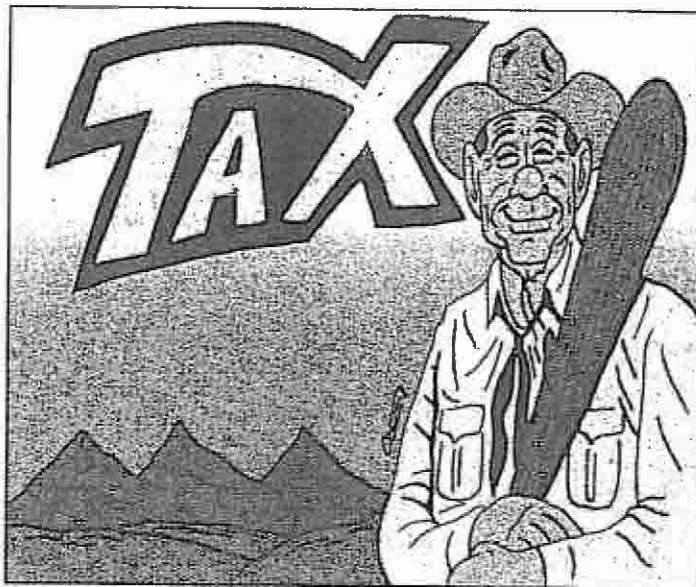
Ocse: Italia terza per pressione fisco

Toccata quota 43,5%. Davanti restano solo Svezia e Danimarca

L'Italia passa dal quarto al terzo posto nella classifica dei paesi con la pressione fiscale più alta. Si è passati infatti dal 43,3% del 2008 al 43,5% del 2009, superando il Belgio che lo scorso anno ha visto diminuire il peso del fisco di un punto percentuale (dal 44,2% al 43,2%). Prima dell'Italia, nella classifica dei 33 paesi Ocse, ci sono Danimarca con oltre il 48% del Pil e Svezia al 46,4%. «Dopo una limatura nel 2008, lo scorso anno la pressione fiscale è tornata ad aumentare in Italia», si legge in uno studio sulla dinamica di lungo periodo delle entrate fiscali, presentato ieri dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Nel 1965 la pressione fiscale in Italia era ad appena il 25,5%, secondo l'ente parigino,

dieci anni dopo, nel 1975 era perfino calata - caso unico tra tutti i paesi - al 25,4%. Poi l'inversione di tendenza: nel 1985 pressione fiscale italiana al 33,6 per cento, nel decennio successivo un vigoroso balzo, fino al 40,1% del 1995. Negli anni più recenti la pressione fiscale in Italia è rimasta sistematicamente ben sopra il 40% del Pil: 42,2% nel 2002, 43,4% nel 2007, prosegue l'Ocse, lieve calo al 43,3% nel 2008 ma poi aumento al 43,5% nel 2009. Sullo scorso anno lo studio non dispone ancora dei dati relativi a tutti i paesi, ma guardando ai dati 2008 l'Italia registrava il quarto valore più elevato, dietro a Belgio (44,2%), Svezia (46,3%) e Danimarca (48,2%). Sul 2009 però appare terza, perché in Belgio la pressione fiscale è calata al 43,2 per cento. E la dinamica

dell'Italia appare in controtendenza rispetto a quella generale: l'Ocse rileva che nel 2009 in media sono calate sia le entrate fiscali, a riflesso della recessione, sia la loro incidenza rispetto al Pil: la pressione fiscale appunto che sulla media Ocse viene stimata al 33,7% nel 2009 dal 34,8% del 2008. Nel 1965 invece l'Italia risultava perfettamente in linea con la media Ocse del 25,5%. Per quanto riguarda il lavoro, il tasso di disoccupazione nell'area Ocse sale all'8,6% a ottobre, lo 0,1% in più rispetto a settembre. Negli Usa la disoccupazione viaggia intorno al 9,8% (+0,2% rispetto al mese precedente). In Eurozona la disoccupazione è stabile in Germania (6,7%), in calo in Francia al 9,8% (-0,1%) e in aumento in Italia all'8,6% (+0,3% rispetto a settembre).



Se i desideri di una popstar stravolgono i veri diritti

TOMMASO SCANDROGLIO



«**P**rendi una stella se ci riesci, desidera qualcosa di speciale... il mio amore è libero». Così cantava Elton

John nel brano *Are you ready for love?* nel 1977 e pare che oggi il baronetto britannico sia riuscito per davvero a realizzare l'impossibile, a prendere quella stella così speciale e così tanto desiderata che ha preso nome di Zachary Jackson, un bebè nato il giorno di Natale da madre californiana, padre ignoto e ora figlio dell'"amore libero" tra Elton John e il suo compagno David Furnish. In questa vicenda viene alla luce un curioso e inquietante intreccio tra rivendicazioni di certo mondo gay ed esasperazioni delle tecniche di fecondazione artificiale, intreccio paradigmatico almeno per tre motivi. In primo luogo, c'è un parallelo tra il vincolo giuridico che unisce il cantante inglese con il suo compagno e il legame esistente tra questi ultimi e il piccolo Zachary. Entrambi i legami sono infatti artificiali. Il "matrimonio" celebrato tra i due omosessuali sul suolo inglese è una vera e propria finzione giuridica (una *fiction iuris*), un artefatto normativo, perché manca un requisito di base perché si possa parlare di matrimonio: la diversità dei sessi. In questi casi il vincolo matrimoniale è addirittura inesistente. Come è inesistente il rapporto genitoriale tra i due sedicenti papà e il figlio: nessuno dei due è infatti il padre biologico e la coppia non ha i requisiti naturali indispensabili per accedere all'adozione. L'artificialità della procedura attraverso cui questa nuova vita è venuta al mondo è poi parossistica. Non solo l'erede di Elton John è stato concepito al di fuori di un autentico rapporto d'amore tra padre e madre, cioè tramite provetta, ma è stato "incubato" da un utero che lo ha

ospitato solo per il tempo necessario affinché fosse pronto per essere "consegnato" alla coppia richiedente. La madre ha cioè affittato parte del suo corpo, rifiutandosi di abbracciare suo figlio una volta venuto al mondo. Idem per il padre biologico, mero fornitore di seme maschile. Il tutto ha dunque il sapore di un'operazione alchemica. Lo snaturamento del legame matrimoniale si riflette dunque fedelmente nell'adulterazione del rapporto genitoriale. Ma in questa vicenda c'è un altro stravolgimento dell'ordine naturale: i desideri diventano diritti e questi ultimi scolorano in mere aspettative. E così un legame affettivo tra due omosessuali viene riconosciuto civilmente; analogamente l'aspirazione di diventare genitore, anche se mancante della figura materna e fuori tempo massimo vista l'età della popstar, è elevato a diritto giuridico. I diritti invece, anche quelli cosiddetti naturali, si svalutano sempre più e mutano in meri interessi personali. Il diritto del figlio a crescere con i suoi genitori biologici e di avere un padre e una madre è solo un *desideratum*; il diritto della comunità civile di vedersi formata da famiglie composte da un uomo e una donna è solamente un'opzione tra le molte. Infine, questa vicenda d'Oltremania rivela ancora una volta che l'uso dei volti noti aiuta non poco nello sdoganare e legittimare pratiche difficilmente digeribili dal buon senso dei più, per normalizzare ciò che normale non è. Anche da noi, su temi quali l'omosessualità, la fecondazione artificiale e l'eutanasia, non di rado si pone in essere l'espedito di trovare l'attore famoso, lo scienziato di chiara fama, il presentatore affabile e garbato che metta la sua faccia per sponsorizzare innovativi "stili di vita" o inediti "diritti civili" che spesso fanno a pugni con la morale naturale e la dignità della persona umana.

Ora di sesso a cinque anni

La Spagna della bambina mamma di dieci anni è la stessa della educazione sessuale obbligatoria, che meno funziona più dilaga. Al punto che all'Onu vorrebbero farne un nuovo diritto dell'uomo

Roma. La bambina romena di dieci anni che martedì scorso ha partorito un figlio in Spagna - paese ormai orgogliosamente allineato a Gran Bretagna e Francia nella somministrazione scolastica di educazione sessuale fin dalla più tenera età, con modalità perfezionate durante l'attuale era zapateriana - dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che per quella via è illusorio pensare di contrastare il fenomeno delle mamme bambine. Un fenomeno da tempo vera emergenza sociale in Inghilterra, sulla buona strada per diventarlo in Francia e in preoccupante salita in Spagna, in barba ai volenterosi dispensatori di caramelle di sesso sicuro ai più piccini. Le autorità dell'Estremadura, per esempio, nel 2009 hanno deciso di finanziare corsi itineranti per adolescenti, intitolati "Il piacere è nelle tue mani", che prevedono seminari sulla masturbazione e distribuzione di non meglio identificati "gadget erotici". Ma nella confinante Andalusia, dove vive la piccola mamma romena, nell'ultimo anno già una cinquantina di bambini sono nati da madri sotto i quindici anni.

La realtà si diverte a sbeffeggiare i teorici dell'educazione sessuale obbligatoria e fa propendere semmai per un lampante rapporto di causa-effetto. Più se ne parla, prima se ne parla, prima si fa: Inghilterra docet. Ma non deve essere la realtà la consigliera preferita di Vernor Muñoz Villalobos, relatore speciale sul Diritto all'educazione della commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite. Costaricano, esponente paradigmatico di quella infaticabile fauna onusiana sempre al lavoro per inventare nuovi diritti che annacquino quelli fondamentali, Muñoz Villalobos ha presentato all'Onu, qualche giorno fa, un rapporto - che è stato respinto a maggioranza - nel quale si proponeva l'educazione sessuale "esplicita" per i bambini come "nuovo diritto umano" da garantire in ogni parte del mondo. Un diritto che gli stati dovrebbero sostenere fin dalle "tappe precoci della vi-

ta", secondo quanto sollecitato dalle "Linee guida internazionali sull'educazione sessuale" indirizzate dall'Unesco a "scuole, insegnanti ed educatori nel campo della salute". Il documento dell'Unesco, diffuso all'inizio di quest'anno, era stato oggetto di forti contestazioni negli Stati Uniti, soprattutto nelle parti in cui raccomandava di parlare "esplicitamente" ai bambini tra i cinque e gli otto anni di masturbazione, a quelli dai nove ai dodici di aborto e di orgasmo e dai quindici anni in poi di "come promuovere il diritto e l'accesso all'aborto sicuro".

Il rapporto di Muñoz Villalobos, ricalcato sulle linee guida dell'Unesco come carta carbone, lo scorso 28 ottobre è stato bocciato all'Onu grazie all'opposizione della maggioranza dei paesi africani e latinoamericani, i cui rappresentanti hanno sottolineato che non esiste un consenso generale e scontato sui contenuti dell'educazione sessuale e nemmeno sulla necessità di promuoverla. Tra i voti contrari, da segnalare anche quelli degli Stati Uniti, della Russia, del Sudafrica e del Marocco, mentre a favore del rapporto hanno votato Norvegia, Svizzera, Canada e Argentina. L'Unione europea, prevedibilmente, ha a sua volta espresso un sostegno "totale e convinto" (ma per ora inutile) a Muñoz Villalobos. Il quale ha sostenuto di non voler in nessun modo contestare il diritto dei genitori di decidere dell'educazione dei loro bambini (questo davvero contenuto nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo), ma ha aggiunto che l'autorità dei genitori "non ha il diritto di contrapporsi ai diritti dei bambini e degli adolescenti". La filosofia di cui il "relatore speciale" è alfiere, in fondo, è piuttosto semplice: il modo migliore per tutelare l'infanzia e l'adolescenza è quello di far finta che non esistano. Il prossimo passo sarà l'obbligo di educazione sessuale all'asilo nido. L'Unesco e Vernor Muñoz Villalobos ci staranno sicuramente già pensando.

IL FOGLIO 4-11-10

Circolare interministeriale: serve legge dello Stato. Plauso dalla Chiesa, critiche dal Pd

Biotestamento, bloccati i comuni

No all'istituzione di registri per la raccolta delle volontà

DI GIOVANNI GALLI

I registri per la raccolta dei testamenti biologici istituiti da diversi Comuni italiani non hanno alcun valore giuridico e sono illegittimi (in quanto sulla materia unico a poter legiferare è lo Stato). Lo chiariscono in una nota congiunta il ministro dell'Interno Roberto Maroni, il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Maurizio Sacconi, e il della Salute, Ferruccio Fazio, che hanno firmato ieri la circolare relativa ai Registri per la raccolta delle dichiarazioni anticipate di trattamento. In linea generale, rileva la circolare, «occorre considerare che la materia del «fine vita» rientra nell'esclusiva competenza del legislatore nazionale e non risulta da questi regolata. L'intervento del Comune in questi ambiti appare pertanto esorbitante rispetto alle competenze proprie dell'ente locale e si traduce in provvedimenti privi di effetti giuridici. I registri istituiti presso pubbliche amministrazioni rispondono alla preminente finalità di attribuire certezza giuridica a specifiche situazioni (provenienza e data di deposito di un determinato documento, dati

identificativi di una persona, ecc.). Il compito di disciplinare la materia delle certezze giuridiche, implicando rilevanti effetti che possono anche condizionare l'esercizio di diritti fondamentali, è sempre stato riservato allo Stato, al quale spetta di stabilire quali siano gli effetti probatori degli atti conservati da pubblici ufficiali (si vedano, ad esempio, gli articoli da 449 a 455 del codice civile per quanto riguarda gli atti di stato civile)». Quindi nessuna norma di legge abilita il Comune a gestire il servizio relativo alle dichiarazioni anticipate di trattamento». Una legge dello Stato «è parti-

colarmente necessaria perché vengono implicate anche altre materie come la tutela della salute, della famiglia e della privacy, nell'ambito delle quali il Comune non può certamente agire in assenza di una disciplina statale che ponga principi e definisca la competenza di vari soggetti pubblici coinvolti». Quindi, concludono i ministri, «non si rinvergono elementi idonei a ritenere legittime le iniziative volte alla introduzione dei registri per le dichiarazioni anticipate di trattamento. In tale quadro si potrebbe, anzi, ipotizzare, nel caso in cui si intenda dar comunque corso ad iniziative del genere, un uso distorto di risorse umane e finanziarie, con eventuali possibili responsabilità di chi se ne sia fatto promotore».

Le reazioni

I ministri «hanno fatto bene perché i Comuni non hanno alcuna competenza di accogliere liste di biotestamenti finché non c'è una legge» che lo prescriva, ha commentato il neo-cardinale Elio Sgreccia, presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita. Mentre secondo il senatore del PD Ignazio Marino, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Ssn «al di là del valore legale, i registri tenuti dai comuni sono importanti perché rappresentano una testimonianza dell'orientamento delle persone e di quanto urgente risulti l'esigenza di potersi esprimere sulle fasi finali della propria vita». «Ora serve una stretta per varare in tempi brevi la legge sul testamento biologico, che ha compiuto il suo iter parlamentare nelle commissioni e deve solo passare in aula alla Camera per il varo definitivo», afferma il sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella. «La circolare per il cinquanta per cento assomi-

glia ad un'intimidazione mentre per la restante metà sembra un atto puramente propagandistico», dichiara Silvana Mura, deputata di Idv. «Tre ministri e un sottosegretario si sono scomodati per scrivere una circolare che non ha un fondamento giuridico. Infatti, non c'è una legge che vieti ai Comuni l'iniziativa dei registri per la raccolta dei testamenti biologici. Potremmo discutere sull'efficacia dei registri, anzi dovremmo farlo in parlamento con uno spirito aperto, non di crociata», fa eco Margherita Miotto, capogruppo Pd nella commissione Affari sociali di Montecitorio. Intanto il Comune di Torino non si ferma: adotterà comunque la delibera votata di recente dal Consiglio Comunale che istituisce proprio un registro per le dichiarazioni anticipate di trattamento, ha reso noto Giovanni Maria Ferraris, Assessore ai servizi civici del Comune.

— Riproduzione riservata —



La mappa

GLI ENTI CHE SI SONO DOTATI DI REGISTRO PER LA RACCOLTA DEI TESTAMENTI BIOLOGICI

| | |
|---------------------------|--------------------------|
| Roma (X e XI Municipio) | Ciampino (RM) |
| Pisa | Cerveteri (RM) |
| Vicenza | Barile (PZ) |
| Firenze | Calenzano (FI) |
| Genova | Curti (CE) |
| Lecco | Olgiate Molgora (LC) |
| La Spezia | Calabroscorta (LC) |
| Massa | Osnago (LC) |
| Torino | Gradisca d'Isonzo (GO) |
| Cagliari (Provincia) | Paestana (RC) |
| Pavullo nel Frignano (MO) | Giffoni Valle Piana (SA) |
| Torre Orsaja (SA) | Cernusco Lombardone (LC) |
| Conza della Campania (AV) | Cazzago San Martino (BS) |
| Quarto di Napoli (NA) | |

I GENI DELL'INGANNO

La mappa del Dna promette di prevedere le malattie, ma non sa spiegare nemmeno se stessa. Eppure è venduta come una panacea

Sondaggio del Corriere della Sera del 13 Ottobre: "Lo screening del Dna ci dice quali malattie svilupperemo con più probabilità nel corso della vita. Faresti questo test?". Risultato: quasi nove persone su dieci dicono di sì, che lo farebbero. Ora, questi sondaggi non valgono molto, anzi valgono piuttosto poco, ma quando il risultato è di questa evidenza qualcosa dicono. E pur se la domanda è mal posta, in quanto dà per sicuro un risultato che al momento soltanto una manica di spericolati della genetica si sentirebbe di garantire, tre cose risaltano al riguardo.

La prima è che siamo già da un pezzo alle prove generali di invasione in grande stile di test e screening di questo tipo - con la spesa sanitaria che, a meno di miracoli, non reggerà il colpo.

La seconda è che a fronte del sapere quali malattie svilupperemo con più probabilità (e già questo, dicevo, è tutt'altro che vero), la genetica non promette nient'altro. Del genere: volevi sapere se svilupperai un cancro? Ebbene, per quel che posso leggere nella palla di vetro del genoma, direi di sì, arriverci e grazie.

La terza, sulla quale intendo soffermarmi, è che siamo già allo screening del Dna,

Nonostante l'annuncio del completamento della mappatura del genoma umano, rimangono divergenze sul numero dei geni

che non servirà se non ad accrescere fino al massimo livello possibile quella che Piero Ostellino chiama l'isteria salutista, apportando alla salute collettiva più danni che vantaggi, quando ancora genetica e biologia e medicina - le scienze della vita al gran completo - annaspiano penosamente, col genoma, incapaci di tirarne fuori alcunché di chiaro, di evidente, di testato, nella lotta alle malattie. Rimangono cioè incapaci di uscire da una confusione di idee che soltanto il sensazionalismo degli annunci, rimandato da un capo all'altro del globo dal grande fratello mediatico, riesce a coprire.

La più sonora sconfessione di tutto quello che genetisti e biologi avevano immaginato, pensato e teorizzato a proposito del genoma sta nella questione costitutiva, la prima tra tutte: il numero dei geni. Partiti da una stima di centinaia di migliaia di geni, poi più ragionevolmente ricondotta a cento-centocinquantamila allorché il "Progetto Genoma Umano", risultante da una vasta collaborazione internazionale, ha preso il via nel 1991, i genetisti avrebbero dovuto presto imparare a fare i conti (e possibilmente bene, come invece non è stato) con la dura - per loro - realtà di un genoma umano il cui numero di geni è come la novella dello stento che dura tanto tempo e che non ha mai fine: più si va avanti e più si riduce il numero dei geni stimati, mentre quelli reali nessuno li conosce veramente ancora oggi, a dieci anni dalla pomposa proclamazione dell'avvenuta sequenziazione del genoma.

Oggi circolano del numero dei geni varie versioni, ovvero: (a) attorno a trentami-

la geni; (b) tra venticinquemila e trentamila; (c) tra ventimila e centocinquemila; (d) poco meno di ventimila. Più le ricerche vanno avanti più il numero diventa piccolo. Attualmente le versioni più accreditate sono, non a caso, le ultime due.

Non lo ammetteranno mai, ma genetisti e biologi non riescono a raccapezzarsi. Perché non soltanto, come pure fanno finta di credere e di farci credere, non è vero che quel numero non conta niente, ma è vero tutto il contrario: quel numero pone problemi a non finire, sia alla luce della sua inspiegabile piccolezza intrinseca sia a quella della sua ancor più incomprendibile esiguità comparata.

I geni dell'uomo sono poco più numerosi di quelli di un verme per la pesca, sono tanti (anzi, pochi) quanti quelli del topolino di campagna e, incredibile ma vero, poco più di un terzo di quelli della mela (diciasi la mela: che ne ha cinquantasettemila). A momenti l'uomo, partito nella considerazione dei genetisti per distanziare anni luce ogni altro essere vivente sulla scala dei geni, ha meno geni di un qualsiasi vegetale. Vogliamo dirlo che qualcosa non torna? E non tanto nei geni, ovviamente, che sono quelli che sono, quanto nel modo in cui il loro mondo, il loro ambiente, vale a dire il genoma, è stato avvicinato dalla scienza? Con presunzione, con l'atteggiamento di chi pensa di avere già capito tutto e di non avere pressoché più niente, concettualmente e pure epistemologicamente parlando, da imparare (a parte i tanti dettagli e particolari, le tante evidenze, e tutti i singoli geni da inserire ciascuno al suo posticino, in un cosmo genomico però già tutto prefigurato, nei suoi concetti e nelle sue architetture, e perfino nei suoi meccanismi basilari, dagli studiosi).

Studiosi a loro volta più che pronti, in un quadro di biologia evoluzionista trionfante, a spiegare tutto dalla depressione al cancro, dall'omosessualità alla criminalità ai comportamenti devianti e via e via alla luce di quel cosmo, con i suoi concetti, le architetture e i meccanismi già dati.

Ora si comincia a capire, dai fatti, nei fatti, che le cose stanno semmai all'opposto: a parte una quantità invidiabile e perfino eccessiva di dettagli portati alla luce - componenti e legami e reazioni, chimica e ingegneria della cellula e degli acidi nucleici da non sapere come ripararsene - del genoma in quanto tale la scienza non ha ancora dato dimostrazione di afferrare, e neppure di essere sulla buona strada per farlo, il senso più generale e, insieme, il perché di una composizione interna che non corrisponde a niente di quel che immaginava di trovare.

Qualcosa non torna, se si scopre che l'uomo ha meno geni di un lombrico della frutta o di qualsiasi vegetale

Si agita, ma continua a sfuggirle il più e il meglio. Brancola nel buio, anche se racconta al mondo di essere in dirittura d'arrivo o quasi: non si vanno forse predisponendo test e screening per poterti dire, o adorante cittadino della nuova repubblica della salute per forza, quali e quanti mali e con quali probabilità ti cadranno sulla testa, con tanto di tempi di calendario pressappoco definiti, perfino?

Intanto, per tornare al punto di partenza, è una ben strana "mappa definitiva del genoma" quella che si è riusciti a disegnare, se gli stessi genetisti non riescono a mettersi d'accordo neppure su quanti geni, almeno all'ingrosso, ci sono nel genoma umano.

Ma il buio fitto riguarda l'evoluzione molecolare del genoma, vale a dire il meglio, la polpa del problema. La materia genetica che conta, ovvero i geni che codificano per le proteine (o per l'Rna, la molecola di acido ribonucleico che funziona da intermediario tra i geni e le proteine), che a loro volta consentono il metabolismo e il funzionamento delle cellule, rappresenta una parte irrilevante, quantitativamente parlando, del genoma, forse addirittura meno dell'uno per cento.

Il novantanove per cento del genoma è inerte, non ha alcuna funzione riconosciuta: non si capisce come e perché stia lì. La scienza non ha neppure uno straccio di ipotesi del perché la composizione del genoma sia a tal punto squilibrata a favore di ciò che sembrerebbe essere da buttare. Se quasi tutta la materia genetica che è nel nucleo di ogni cellula è pressoché inutile, com'è che l'evoluzione non ha fatto che trascinarsela dietro, bagaglio smisurato e del tutto inservibile? Ora, se il genoma evolve anch'esso sotto la pressione della selezione naturale, non si capisce come abbia fatto ad accumulare materia inutile su materia inutile (mai sentito della selezione naturale che seleziona con tanta efficienza il superfluo).

E se è la risultante di mutazioni casuali, si capisce ancora meno come sia stato possibile che attecchissero e si facessero posto, cumulandosi, mutazioni che non portano a niente. Se poi la materia inerte sta lì in quanto ereditata da un bel po' di antichi antenati (inerzia storica) il mistero diventa, se possibile, perfino più fitto: tutto ciò che non ci serviva più di questi antenati lo abbiamo perso e/o lo stiamo perdendo mentre proprio il Dna - il fulcro, lo snodo, il fuoco di tutto - inservibile e inutile lo staremmo tuttora stipando in magazzino? In attesa di che e per farne che?

E' proprio la comprensione del genoma in quanto genoma che sfugge alla scienza come un'anguilla al ragazzo che cerchi di afferrarla con le mani. Nel frattempo che la scienza genomica prova a orizzontarsi, e magari pure per distogliere l'attenzione dal fatto che si trova a malpartito con la

IL FOGLIO
20-11-10

(5696)

definizione stessa del suo oggetto, è da un pezzo cominciata in grande stile, nel mondo, la caccia ai singoli geni. Caccia che non sta a sua volta fruttando che una minima, e al momento inconsistente, parte dei tesori promessi, e che lascia suo malgrado affiorare, a mano a mano che procede, dal terreno stesso delle sue battute, certi paradossi che non sfigurano nel confronto con altri più illustri, come quello di Achille e la tartaruga (col primo chissà perché destinato a non sopravvivere mai il più lento degli animali viventi).

Si prenda una recentissima scoperta. Secondo uno studio dell'Istituto nazionale dei tumori di Milano, sono le alterazioni di un gene (in questo caso l'alterazione consisterebbe in una sua minore quantità), il CHRNA5, che porterebbero alcune persone a essere più propense a fumare delle altre che presentano il gene nelle dimensioni e delle quantità "giuste".

Ora, si dà il caso che mutazioni/alterazioni/riduzioni, chiamiamole un po' come vogliamo, di questo genere, così poco fondanti dell'umanità, rischino di assestare un colpo, e neppure troppo leggero, a tutto quello che il neodarwinismo, ovvero la sintesi della teoria della selezione naturale con la genetica moderna, ha fin qui sostenuto e sostiene. Vediamo di spiegarci.

La selezione naturale, è assodato (o no?), rispedisce al mittente, nel senso che non concede scampo, a quelle mutazioni genetiche che si producono casualmente - e raramente - per via riproduttiva, quando esse hanno effetti negativi rispetto all'adattamento all'ambiente. Detto diversamente, solo le mutazioni genetiche che consentono un migliore adattamento all'ambiente, apportando ai loro possessori una maggiore capacità adattativa e quindi anche riproduttiva, sono destinate a trasmettersi e a diffondersi. Le altre si perderanno per il motivo esattamente opposto: i loro possessori ne saranno danneggiati dal punto di vista adattativo e riproduttivo. Ergo, si riprodurranno di meno e finiranno per estinguersi, e con loro seguiranno la stessa sorte la mutazione di cui sono portatori.

Ora, mettiamo nel conto che l'uomo fuma da non più di quattrocento anni. Le prime piantagioni di tabacco in Virginia, ad opera di coloni inglesi, sono infatti della fine del XVI secolo. E il tabacco, il fumo, come abbiamo imparato, fa male. Di più: uccide prima del tempo. Di più ancora: danneggia le funzioni riproduttive ed è particolarmente pericoloso in gravidanza. Per quale mistero mai la tanto accorta selezione naturale avrebbe, nello stretto giro di qualche secolo, prima "acconsentito" alla alterazione del gene in questione che agevola il vizio del fumo e poi alla sua diffusione, invece di fare quel che, teoria alla mano, ci sarebbe stato da aspettarsi da lei, vale a dire esattamente l'opposto?

Attenzione, qui non siamo in presenza di una "mutazione rara o rarissima" di un qualche gene, e che proprio in funzione di questa rarità rimane a galla. Qui siamo in presenza di una mutazione a larghissimo spettro che avrebbe dovuto essere, proprio per questo motivo, spazzata via in quanto negativa. Meglio: non avrebbe dovuto svi-

lupparsi neppure, non avrebbe dovuto diffondersi. Una mutazione negativa che vagola indisturbata nell'universo mondo interessando buona parte del genere umano, producendo malattie su malattie, danneggiando le funzioni riproduttive e portando alla morte quattro milioni, stimati attualmente, di individui l'anno?

Non ho dubbi che i genetisti avranno una spiegazione per questo mistero evolutivo. Solo che, quale che sia la spiegazione, sembra difficile che possa tagliare con i dogmi stessi dell'evoluzionismo. Per quanto mi riguarda, propendo a credere che quella anomalia del CHRNA5 non abbia trovato ostacoli e abbia potuto diffondersi in lungo e in largo perché conta quello che conta, insomma abbastanza poco, e magari perfino meno, nel determinare chi davvero diventa un fumatore e chi no.

La scoperta, dunque, non è così ordinaria, anche se può sembrare una delle tante in questo campo di annunci a ripetizione di scoperte di geni responsabili di questo e quest'altro comportamento. I genetisti, è vero, sono costantemente sulle tracce, moderni segugi, di geni a cui addebitare non semplicemente tratti fisici e meccanismi funzionali, ma comportamenti e atteggiamenti, attitudini e propensioni di noi uomini. Ma quello del fumo è pur sempre un "vizio" di recentissimo conio. E' in un certo senso roba di oggi. Ma come, ancora non abbiamo imparato a fumare - almeno in relazione alla storia evolutiva di Homo, e perfino a quella assai più recente di sapiens, comunque lunga un centomila anni supergiù - che già ci sarebbe stato "apparecchiato" tanto di gene responsabile della propensione/attitudine alla nicotina (il CHRNA5) che di relativa mutazione e/o difetto e/o alterazione funzionale?

E' una questione a suo modo paradigmativa. Per caso abbiamo a che fare con un corredo genetico *à la carte*? Che si adegua ai tempi con la plasticità del pongo e la rapidità del battito d'ali del colibrì?

Il novantanove per cento del genoma è inerte, non ha alcuna funzione riconosciuta, non si capisce come e perché stia lì

Mettendo che così fosse, siamo punto e a capo: l'uomo ha un'infinità di comportamenti e sentimenti e propensioni, con relative sfumature, e non fa che acquisirne sempre di nuovi. Il tutto appoggiandosi (e di conseguenza strutturando) a un corredo genetico pari a quello di un lombrico che s'infossa nella sabbia e ci passa la vita? E assai più piccolo della mela che, con tutto il rispetto per l'ascendente biblico, non ha un'esistenza così vivace, né attitudini che possano sconfinare nel lasciarsi andare al piacere della nicotina?

L'affermazione che è stato trovato un gene "per" un qualche comportamento significa che il possesso di una particolare variante del gene, nota come "allele", predispone - teoricamente - il portatore a quel

comportamento particolare. Detto questo, però, non siamo che all'inizio di una catena della quale i genetisti dimenticano con grande facilità di ricordare gli altri e altrettanto, se non di più, importanti anelli.

I geni, infatti, più che predeterminare come saremo, predispongono l'ambito generalissimo entro il quale ci potremo realizzare. Nelle diverse condizioni ambientali, però. E alle prese con le mutevoli circostanze della vita, non bastasse. Che sono, ambito e condizioni e circostanze, diverse da individuo a individuo. A conti fatti è come dire che uno stesso allele, una stessa variante di un gene, può avere un risultato su un individuo e un risultato diverso, anche se magari non proprio opposto, su un altro individuo. Altro che screening del genoma per sapere delle malattie che probabilisticamente ci attendono al varco. Un calcolo del genere vale per l'acaro della sabbia e il verme solitario, il topolino di campagna, e pure di chiavica, e la mela: tutti viventi che hanno il nostro numero di geni, se non di più, ma più o meno inchiodati al loro destino biologico. Per l'uomo no, quel calcolo non vale, o vale quanto un due o un quattro di briscola, ch'è già qualcosa, è pur sempre meglio di carte che di briscola non sono, ma piuttosto pochino per risultare determinanti al tavolo della vita.

La logica al fondo deterministica (un ritorno smaccato a Descartes e alla sua concezione del mondo come un orologio) che sembra ispirare certa mediocre - culturalmente e pure epistemologicamente parlando - genetica che straripa dai fiumi in piena del sensazionalismo a buon mercato, è esattamente quella che non si addice all'uomo. L'uomo se lo è inventato e se lo inventa, il genoma. E' l'unico vivente del quale si può dire che crea il proprio Dna prima ancora che il Dna provveda alla sua fenomenologica, e singolare, determinazione. Anzi, che ha fatto pure a meno della sua ulteriore evoluzione, con la cultura. L'evoluzione culturale ha soppiantato, facendone venir meno il bisogno, quella biologica proprio nel tempo in cui i genetisti ci assicurano che tutto di noi dipende, al fondo, dal nostro genoma, dal possesso o meno di questo o quello o quell'altro allele. E siccome anche i genetisti sono un prodotto dell'evoluzione culturale c'è ragione di credere che anche la loro rappresentazione del genoma, della mappa dei geni e delle loro funzioni, risponda a logiche parecchio, ma proprio parecchio, "culturali".

Viva Tacito e viva Agrippina, gli inglesi tornano a insegnare il latino

Roma. Crolla la domus di Trebio Valente a Pompei, ma il grido di dolore s'alza nel Regno Unito dove nessuno studia più il latino e la nostalgia per l'antica Roma sopravvive grazie al tragico gusto elisabettiano per incesti, matricidi, misoginia e regicidi, ammantandosi di orgoglio imperiale e di eccentricità liberale, tanto che uno come il sindaco di Londra Boris Johnson è un patito professore di Tacito e Tito Livio. Quest'anno, infatti, gli studenti di latino nelle scuole pubbliche inglesi saranno solo 2.868, mentre il 70 per cento dei 9.360 che hanno sostenuto l'esame finale proviene dalle scuole private, frequentate da appena il 7 per cento della popolazione scolastica. A lanciare l'allarme è il ministro della Scuola, Nick Gibb, che parla di "decimazione" e cerca di correre ai ripari, seguito a ruota dai giornali che esultano, come l'*Independent*, al ricordo di Baia, sommersa dalle acque nel golfo di Napoli e teatro del mancato naufragio e poi dell'accoltellamento di Agrippina per mano del figlio Nerone. Gibb è un conservatore di Bognor Regis che ha scoperto la politica da ragazzo quando, fattorino in un albergo, passava le serate a Westminster per seguire i dibattiti parlamentari. Riformatore convinto, vuole liberare la scuola inglese dagli alibi del

centralismo burocratico e ripristinare merito, qualità e disciplina. Sogna scolari in divisa che scattino sull'attenti quando entra in classe il professore, e professori liberi di premiarli e punirli senza starsi a preoccupare di infliggere umiliazioni o produrre traumi infantili. Martedì, nel corso di una conferenza, ha difeso l'importanza del latino e il disegno di ripristinarne l'insegnamento sin dalle elementari. "The Roman Empire is around us every day", ha detto Gibb, citando il modo in cui sono costruite le città inglesi e i capolavori della letteratura che ne deliziano gli abitanti: Ovidio e Virgilio respirano ancora in

Shakespeare, Keats e Eliot, ha detto il ministro. "Il latino ci permette di imparare non solo le lingue romanze, ma anche altre lingue al di là dell'Europa occidentale", ha poi aggiunto: aiuta i giovani ad avere fiducia in se stessi e a usarla per esplorare il mondo. Sbaglia chi sostiene sia una materia d'élite, dunque trascurabile nelle scuole pubbliche; anzi, non fa che aumentare il divario tra studenti ricchi delle scuole private e meno ricchi delle scuole di stato. Divario che Cameron intende ridurre, puntando su autonomia e libertà.

Marina Valensise
www.ilfoglio.it/lacosamentale

Contro la caccia, mangiare cuore di cinghiale e spiedo di uccellini: "Nulla è più buono di un tordo grasso". Se non è Bengodi questo!

Ho mangiato gli uccellini e me ne vanto, ho mangiato gli uccellini e son contento. A casa di Serena Donnini, la dea italiana della caccia, la nostra cara Artemide, cacciatrice, amazzone, cuoca, istruttrice di cacciatori, allevatrice di potenti segugi, insomma la donna sulla cui immagine pubblica noi umanisti puntiamo affinché gli animalisti non riescano a distruggere la caccia, attività sommamente educativa e umanizzante (vedi Ortega y Gasset), faccio sempre esperienze nuove e gastronomicamente estreme. Puro Bengodi. Stavolta ho valicato l'Appennino attratto da una nobile frattaglia: "Non hai idea del traffico che ho imbastito per reperire il cuore di cinghiale. Il mercoledì è giorno di caccia al cinghiale ma siccome sta diluviando da giorni in pochi abbattono. Avevo mobilitato dalla Valtiberina al Valdarno. Missione compiuta. Serena". E cuore di cinghiale ho avuto, cucinato in tegame col polmone, il diaframma e le patate come piace anche a suo nonno, ottantasei anni gliardi (ancora va a sparare coi coetanei: un cacciatore non va in pensione mai). Ma a Figline mi aspettava una sorpresa vieppiù gustosa: lo spiedo di uccelli. Non lo spiedo bresciano, composto solo di volatili, bensì lo spiedo toscano che prevede inoltre scamerita di maiale e fegatelli (stavolta di cinghiale) nella loro rete. L'allodola mi si è presentata sotto forma di uccellino caramellato, una delizia da succhiare o perfino sgranocchiare, da quanto gli ossetti sono teneri: una delle cose migliori mai capitate sotto i miei denti e senza Serena e senza suo padre Romolo (che davanti al camino ha governato il triplice spiedo per oltre due ore) sarei morto senza conoscerla. E senza di loro il tordo sarebbe rimasto per me una reminiscenza letteraria: ne avevo letto in Folengo e in Oregno, in Machiavelli, in Collodi, in Biagio Marin... Secondo Orazio "nulla è più buono di un tordo grasso", secondo Carducci fa resuscitare i morti, secondo Malaparte è il cibo che assieme alla beccaccia si mangia in paradiso. A Figline il tordo è uscito da quelle vecchie pagine per diventare vita, spasimo, fuoco, acquolina. Io comunque preferisco l'allodola, ingiustamente snobbata dagli scrittori (giusto Alessandro Dumas nel "Grande dizionario di cucina" spende qualche parola di elogio al suo indirizzo). L'allodola ossuta e squisita alternata al fegatello cremoso e dolce è un'esperienza sensoriale totale.

BENGODI

I piaceri dell'autarchia

LA PESTE

Nomi dei ristoranti

Da evitare quelli con insegne straniere o quelli che seguono la moda carceraria, "La patria è quello che si parla".

Parlare male delle guide dei ristoranti è fin troppo facile, quasi quasi ho voglia di parlarne bene: non fanno capire dove si mangia meglio però sono precise nel segnalare le tendenze onomastiche della somministrazione alimentare. Adesso per esempio c'è la tendenza carceraria, i nomi che ricordano prigionieri, secondini, celle, sbarre, spioncini, tavolacci. Sfolgiando la Guida Ristoranti 2011 dell'Espresso (pensavate che contribuissi alle vendite dell'allogena Michelin?) scopro che a Firenze ce ne sono ben due di questi localini che pensano di essere spiritosi. Alle Murate (il nome dell'ex carcere cittadino) e l'Ora d'aria, mentre a Milano si trova Pane e acqua, ovviamente vicino a San Vittore. Voi fate come vi pare, io nei ristoranti succitati non ci metto piede nemmeno se mi invitano. "Ogni arguzia tende al nichilismo" ha scritto Friedrich Schlegel, convinto di questo ho deciso di ingaggiare una battaglia, non importa quanto donchisciottesca, contro l'ironia. Fieramente privo di senso dell'umorismo credo nella coerenza, nella consequenzialità: se i nomi sono di cattivo gusto trovo legittimo dubitare della bontà della cucina e del servizio. Non ci trovo nulla da ridere nemmeno in un Baciamelemani (ristorante di Marina di Ragusa). Se un giorno capitassi a Messina starei lontano dal Padrino, non mi piacciono le sparatricie e vorrei tanto che in Sicilia la piantassero con le strizzate d'occhio alla mafia. In Italia l'esterofilia più che una tendenza è una costante: a una rubrica autarchica come la presente corre l'obbligo di sconsigliare The Cook (Genova), Eight Restaurant (Santa Margherita Ligure), Chic'n Quick Sadler (Milano), Gallery Art Hotel Fusion Bar (Firenze), Green T. (Roma), Jap-one (Napoli), The Wine Club (Sorrento)... Chi li frequenta è un traditore da accompagnarsi alla frontiera: "La patria è quello che si parla" ricorda la scrittrice Herta Müller, e se non parli italiano non si capisce che cosa ci stai a fare qui. Di fronte al dilagare dei locali anglofoni sono un male minore le Hostarie e le Hosterie (con l'acca come le Samanthe), nomi gonfi e datati eppure presenti in forze nella Guida del 2011. E piuttosto di un The Park (Milano) o di un Wine & Wine (Olbia) preferisco sciropparmi uno dei diecimila Boccondivino, Angolo divino, Spirito divino, faczie seriali e vecchie come il cucco.

a cura di Camillo Langone

De Mattei e il Concilio, un metodo critico che svaluta i testi

DI MASSIMO INTROVIGNE

Il 22 dicembre 2005, in un discorso ormai famoso alla Curia Romana, Benedetto XVI ha distinto a proposito del Vaticano II un'errata «ermeneutica della discontinuità e della

In un saggio lo storico vicino alle posizioni anticonciliari ripropone l'«ermeneutica della rottura» stigmatizzata da Benedetto XVI

rottura» rispetto al Magistero precedente, e una giusta «ermeneutica del rinnovamento nella continuità». Il 24 luglio 2007, ad Auronzo di Cadore, il Papa ha aggiunto che l'ermeneutica della rottura è praticata sia dal «progressismo sbagliato» sia dall'«anticonciliarismo». Entrambi affermano che il Vaticano II ha rotto

con la Tradizione, i progressisti per applaudire questa presunta rottura e gli anticonciliaristi per deplorarla. Ma in verità, per Benedetto XVI, non c'è nessuna rottura. Per decenni, l'ermeneutica della rottura è stata proposta principalmente dal fronte del «progressismo sbagliato». Di recente sono apparse diverse opere che ripropongono l'ermeneutica della rottura in chiave anticonciliarista e talora cercano di rivalutare la figura, emblematica per questa lettura del Concilio, di monsignor Marcel Lefebvre. *Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta* dello storico Roberto de Mattei (edito da Lindau) si presenta, già dal titolo e dalla mole (632 pagine), come un libro molto ambizioso e una vera *summa* delle tesi anticonciliariste. A differenza di altri autori, che condividono con lui l'accusa al Concilio di avere rotto con la Tradizione, de Mattei manifesta un maggiore distacco nei confronti di monsignor Lefebvre, rilevando che del cosiddetto «tradizionalismo» che rifiutava il Concilio il vescovo francese non fu mai «il capo», ma solo «l'espressione più visibile e alimentata dai mass-media». De Mattei condivide però con i "lefebvriani" la tesi secondo cui l'ermeneutica della continuità auspicata da Benedetto XVI è ultimamente impraticabile. Infatti, per interpretarli alla luce della Tradizione, i documenti conciliari dovrebbero essere separati dall'evento-Concilio, che consta della sua preparazione, delle discussioni in aula – ricostruite da de Mattei in modo minuzioso,

usando però molto meno le relazioni delle commissioni –, delle presentazioni contemporanee dei media e delle applicazioni successive. Questa «artificiale dicotomia fra i testi e l'evento», secondo de Mattei, dal punto di vista dello storico e del sociologo non ha senso. Lo storico romano cita fra i sociologi che hanno applicato al Concilio le teorie dell'evento globale Melissa Wilde e il sottoscritto. Da queste teorie pensa di poter concludere che i documenti fanno parte dell'evento, fuori del quale perdono il loro significato. Ma la teoria sociologica dell'evento non afferma che sia impossibile la distinzione fra un testo e il suo contesto. Se il testo fosse fagocitato dal contesto, il che applicando il metodo del libro potrebbe essere

affermato di qualunque documento che si presenta come autorevole, saremmo di fronte a una sorta di strutturalismo, o a un'applicazione al Magistero di quelle teorie – pure criticate da de Mattei con riferimento alla Bibbia – che riducono la sacra Scrittura alla sua sola redazione e forma, dove ogni brano è smontato e decostruito in un gioco di riferimenti perpetuo in cui nulla ha più autorità. La buona scienza dovrebbe servire a spiegare i documenti, non a farli a pezzi. De Mattei nega la continuità dei documenti del Concilio con la Tradizione, ribadita dal Papa anche nella recente esortazione *Verbum Domini*. Ripropone così purtroppo, ancora una volta, quell'ermeneutica della rottura che Benedetto XVI denuncia come dannosa.

AUVENIRE

A-12-10

Evoluzione o complessità

Il 2009 è stato l'anno delle celebrazioni per il bicentenario darwiniano, ma continuano le pubblicazioni e le discussioni su questi avvincenti argomenti. Il 2010 ha visto la pubblicazione del testo di J. Fodor e M. Piattelli Palmarini (Feltrinelli ed.) che si sono soffermati sulla critica all'idea darwiniana che la selezione naturale sia il principale motore dell'evoluzione. Questo è bastato per riaccendere le polemiche da parte delle vestali dell'evoluzione che non vogliono mai sentire parlare di critiche. Figuriamoci quando si metta in discussione la selezione naturale che, col caso, reggono l'impianto evoluzionista. Nel novembre del 2010 è stato pubblicato un'agile

testo del prof. Umberto Fasol, biologo, docente di Scienze Naturali nel Liceo Alle Stimate di Verona, di cui è Preside, non nuovo a pubblicazioni su questi temi; infatti, nel 2007 per le edizioni Fede & Cultura pubblicò *La creazione della vita*, andato subito esaurito nel giro di pochi mesi; ecco che Fede & Cultura in questi giorni ci propone *Evoluzione o Complessità? La nuova sfida della scienza moderna* (pp. 90, € 7,00). C'era proprio bisogno di un altro volume sull'evoluzione e l'evoluzionismo? Non ne sappiamo già abbastanza? No. Qualche settimana fa sull'inserito domenicale de *Il Sole 24 Ore* un illustre collaboratore invitava i medici a riflettere sulla

prova dell'evoluzione data dai batteri che diventano resistenti agli antibiotici! Ora basta poco per comprendere che i batteri acquisiscono una resistenza, ma batteri rimangono, più aggressivi, ma sempre batteri. Altro che prova dell'evoluzione! Quindi il breve saggio di Fasol è utile e si rivolge a quanti sono interessati ad aggiornare e approfondire le loro conoscenze privilegiando l'analisi e la riflessione critica che, solitamente, è assente. La brevità dei paragrafi con altrettanto brevi interrogativi e risposte, lo fanno un testo utile per gli studenti, ma anche per gli educatori. La semplicità è, in questo caso, sinonimo di chiarezza, non troverete le frasi fumose, incom-

prendibili che fanno molto "scienziato", ma lasciano senza risposta le domande fondamentali e poi, quando non ci sono risposte si lascia aperto il campo alla ricerca e all'approfondimento scientifico che verrà. Non è vero che è tutto chiaro e dimostrato scientificamente e Fasol riporta alla realtà dei fatti che è complessità sia dell'informazione che delle finalità. E come l'informazione sia complessa lo si deduce leggendo le parti che riguardano il Dna e il mistero che ancora lo avvolge: "è una molecola semantica, ovvero dotata di significato", ma come è nata e come è nato questo significato. Questa è la sfida della biologia moderna. Il volume si chiude con una riflessione, a cura del dott. Andrea Barteloni dell'Osservatorio Permanente sull'Editoria e i Libri di Testo, su come il dibattito scientifico sull'evoluzione sia assente nella manualistica scolastica anche la più aggiornata; a seguire un'appendice teologica sulla posizione della Chiesa Cattolica sulla creazione del mondo e la comparsa dell'uomo.

Piero Mainardi

CASO RUBY / I «ATTENZIONE AL MORALISMO»

Caro direttore, se le ultime pesanti accuse di prostituzione minorile rivolte al primo ministro fossero confermate in sede di giudizio, sarebbe gravissimo. Credo che un contegno improntato a una maggiore sobrietà sarebbe auspicabile da parte di chiunque ricopra incarichi pubblici. Detto questo, penso che noi cattolici non dovremmo cadere nella trappola del facile moralismo giudicando i comportamenti privati dei politici ma piuttosto dovremmo, sempre, esprimere un giudizio sulla moralità dei loro atti pubblici: rispetto della vita umana in ogni momento, tutela della persona e della famiglia, libertà educativa, libertà della Chiesa, i valori non negoziabili tante volte richiamati dal Magistero da cui discendono anche i valori socialmente rilevanti della promozione del lavoro, della solidarietà verso i migranti, di una maggiore giustizia redistributiva. Per ognuno di questi valori e per la loro traduzione nella concreta attività politica, nella produzione di leggi, dovremmo giudicare ogni politico. A che mi servirebbe un politico integerrimo nella sua vita privata ma che, ad esempio, introducesse nell'ordinamento una legislazione eutanasi o una ulteriore deriva abortista?

Ugo Apruzzese
Milano

AVVENIRE
21-1-11

CASO RUBY / 6 - «ACCANIMENTO GIUDIZIARIO E MEDIATICO»

Caro direttore, il comportamento del premier Berlusconi è sconcertante, discutibile e umanamente squallido, ma lo è ancor più lo sconcertante, forsennato accanimento giudiziario e mediatico da parte di coloro che non vedono niente di strano nel promuovere le coppie di fatto, l'aborto, l'eutanasia. È davvero triste cadere dalla padella berlusconiana e rischiare di finire nella brace di Vendola.

Giovanni Romano

AVVENIRE 22-1-11

Il sequel di «Wall Street» consente a Oliver Stone di firmare una delle sue pellicole migliori

Ma per Ettore Gotti Tedeschi il film è banale

È la fine se gli affari diventano un fine

di GAETANO VALLINI

«L'ho trovato piuttosto scontato e un po' banale. Il primo era geniale, questo no. Riferimenti a quello che è successo tra il primo e il secondo film, ovvero la grande crisi che si è prodotta attraverso il sostegno di una crescita economica a debito che non stava in piedi, non c'è da nessuna parte. Inoltre non c'è un personaggio positivo». Ettore Gotti Tedeschi, presidente del Consiglio di sovrintendenza dell'Istituto per le Opere di Religione, ha preso appunti dall'inizio alla fine, utilizzando la fioca luce del cellulare nella sala buia. Alla fine della proiezione il giudizio dell'economista è senza sconti: «Di questo *Wall Street. Il denaro non dorme mai* — spiega — non mi è piaciuto niente. Il primo offriva messaggi anche di carattere morale. La stessa figura dello speculatore Gekko, pur nel suo cinismo, risultava negativamente meravigliosa mentre faceva le grandi operazioni. Quando all'assemblea degli azionisti spiegava il break up della compagnia, mi sembrava di essere seduto lì, era vero, credibile. Qui di credibile non c'è nulla. Un vero peccato».

Insomma, Oliver Stone ha perso un'occasione?

Ha perso la possibilità di spiegare l'origine e lo sviluppo della crisi economica che nasce in America e sconvolge il mondo intero. Non c'è l'evoluzione che promette all'inizio: l'evoluzione della bolla, l'evoluzione dello speculatore. Sarebbe stato interessante se avesse fatto vedere la collusione tra le grandi banche che decidevano di sostenere i subprime in connessione con i governi, che spingevano per tenere su il pil. Ma questo non c'è.

Che cosa c'è, allora?

C'è solo la storia di due vendette contro la stessa persona simbolo: il banchiere, il vero cattivo che ha creato la crisi collettiva, mentre Gekko tuttalpiù serviva a movimentare il mercato.

Ha riconosciuto qualcuno dei banchieri «cattivi» del film?

Certo non ho riconosciuto il grande banchiere dei subprime, il grande banchiere illuminato delle *major investment banks*. Li ho cercati ma non trovati; mi sono sembrati anche loro dei grandi pescecani. Il vero banchiere ha un altro stile, si comporta in un altro modo. Nel film non c'è una sola figura che veramente risalti. Ma soprattutto non ho trovato un solo messaggio positivo.

Ma qualcosa l'avrà pur colpita in questo film?

Di sicuro il riferimento alla cultura evoluzionistica dei banchieri squali e delle bolle finanziarie. Un'evoluzione in peggio: peggior banchiere, peggiore bolla; le due specie sono entrambe destinate a imbarbarirsi. Mi ha colpito anche una battuta: «No profit: che cosa è, una nuova malattia?» Ecco, credo che qualcuno veramente consideri il no profit una malattia da curare ed eliminare. In questa visione, solo il profit deve restare misura etica di valore.

Che cosa produce culturalmente un film così?

Molti a Wall Street pensano che lo speculatore e l'insider trading siano parte del meccanismo necessario del mercato. Molti sono convinti che è morale ciò che crea ricchezza, prescindendo da come la crea e perché, ma non spiegano come la ricchezza falsamente creata possa distruggersi e non sostenersi.

A proposito di distruzione: nel film, durante la drammatica riunione alla Federal Reserve in cui vengono decisi gli aiuti al sistema bancario, il banchiere più anziano spazza i dubbi di chi reputa troppo grande lo sforzo da fare dicendo: «Vuoi assistere alla fine del mondo?». Quanto ci siamo andati vicini?

Non lo sa nessuno. O meglio, forse non lo sanno neppure loro. Noi sappiamo soltanto che dall'inizio della crisi il sistema bancario ha perso un valore che oscilla intorno ai 50-60 tri-

lioni di dollari. È una stima. Su quella cifra le banche hanno fatto ricapitalizzazione soltanto per un cinque per cento e hanno messo a bilancio fino a oggi soltanto un dieci per cento di queste potenziali perdite. Ciò vuol dire che se le portano dietro, perché il sistema bancario non può saltare. Se fosse saltato sarebbe stata davvero la fine del mondo.

C'è un passaggio tra il primo e il secondo film riguardo alle responsabilità.

Il film assolve, rendendogli persino merito, il finanziere-pescecane alla Gekko — che non si pente affatto — e condanna invece le banche che hanno avuto più responsabilità di lui, per aver fatto le stesse cose, solo più istituzionalmente. Ma le condanna solo perché invece di creare ricchezza hanno distrutto ricchezza, prescindendo completamente da ciò che hanno fatto. In tal senso mi era piaciuto di più il primo *Wall Street*: lì si condannava il finanziere per gli atti intrinsecamente disonesti che aveva compiuto, con responsabilità personale, anche se creavano valore.

In sostanza il fine giustifica i mezzi?

Esatto, ma attenzione, il fine deve giustificare i mezzi, altrimenti chi li giustifica? Il problema è che un fine buono non può giustificare un mezzo cattivo. Qui sono negativi il fine e i mezzi.

A suo avviso il film rispecchia la cosiddetta cultura protestante americana?

La conclusione del film rispecchia il termine con cui si è usi definire (appropriatamente o no) una parte di questa «cultura» che ritiene che la natura corrotta dell'uomo lo renda incapace di fare del bene esercitando virtù, non lo biasima se fa atti illeciti producendo valore (gli chiede però di pentirsi fortemente); lo biasima solo se produce perdite (la natura è sì corrotta, ma può fare soldi o perderli) e invece sembra esaltarli se con il risultato dei «malaffari» produce altra ricchezza. Questa produzione di altra ricchezza sembra equivalere al pentimento, alla catarsi. Ma si conta in dollari.

Dopo aver visto un film così, lo spettatore cosa dovrebbe imparare?

Che negli affari non si fanno atti di fede. Gli affari sono semplicemente un mezzo, uno strumento che può essere a beneficio dell'uomo, se si da loro un senso. Se gli affari diventano un fine, è la fine.

.....
EDITORIALE

TORNA NARNIA AL CINEMA, ED È APOCALISSE

ANTONIO CARRIERO

Ci sono altri mondi oltre il nostro? O intelligenze diverse, se non addirittura superiori? Sono alcune delle domande che rimbalzano appena spuntano gli Ufo o un satellite sbarca su pianeti lontanissimi. E se davvero queste realtà esistono, potrebbero aver vissuto un'esperienza entusiasmante e tormentata simile alla nostra con un Dio che si è incarnato, è morto ed è risorto? Questi interrogativi frullavano anche nella mente di un professore di letteratura inglese di Oxford, un certo Clive Staples Lewis, il «convertito più disperato e riluttante d'Inghilterra», come si era definito. «Supponiamo - dichiarò in un'intervista del 1950 - che ci sia una terra come Narnia. E che il Figlio di Dio diventi in questa un Leone, come è diventato un Uomo nel nostro mondo. Quindi immaginiamo cosa succede». La sua immaginazione ha, così, creato le avventure dei quattro fratelli Pevensie che ripercorrono i grandi temi della fede, non come in un «catechismo in briciole» ma attraverso una piacevole storia per bambini partendo dall'«immagine di un fauno, un fauno che porta un ombrello, una regina su una slitta e un magnifico leone». In un secondo tempo, i vari personaggi del fantasy sono stati letti secondo i canoni di una vera allegoria cristiana. Se nel «Leone, la strega e l'armadio» i lettori del romanzo e gli spettatori del film hanno assistito a una rivisitazione del mistero degli «ultimi giorni di Cristo», nel «Viaggio del veliero» si imbattono in altri temi religiosi, come la vita

sacramentale della Chiesa. La storia narra di Edmund e Lucy, due dei fratelli Pevensie, che insieme allo spigoloso e irascibile cugino, Eustachio Scrubb, per magia vengono trasportati da un antico quadro appeso al muro su un veliero in mezzo al mare. Al timone ritrovano il valoroso Principe Caspian alla ricerca di 7 amici di suo padre, che erano stati precedentemente allontanati dal perfido zio, il re Miraz. Edmund e Lucy, attraverso una serie incredibile di peripezie vissute come ragazzi «umili e credenti», cercano di condurre il miscredente Eustachio sul grande «Veliero». Esso rappresenta «l'equipaggio» della Chiesa che lotta contro le seduzioni della Strega Bianca, la quale cerca di ostacolarli in tutti i modi. Il giovane Eustachio, per quanto caratterialmente difficile, dimostra come non sia facile essere pazienti, temperanti e comprensivi quando l'amore è lontano chilometri dal proprio cuore. Solo diventando più caritatevoli, il Signore (il Leone Aslan) corre in aiuto. Ed è proprio il Leone a guidare il ragazzo su un alto monte, metafora di Dio che conduce la persona pentita sul «monte» della sua sapienza, stimolando e spronando la sua anima a togliersi l'abito logoro del peccato - come la «pelle squamosa» di Eustachio, tramutato in drago a causa della sua cupidigia - e a vestirsi di abiti nuovi. Lewis, infine, con l'allusione al banchetto eucaristico, ricorda che avvicinarsi ad esso col cuore irato non fa raggiungere né la pacificazione e neppure la grazia dello Spirito Santo. Chi invece si riconcilia con Dio è invitato da un agnello a mangiare con lui del pesce arrostito in segno di comunione. Aslan infine rivela a Lucy due grandi segreti. Il primo: per raggiungere il «suo Regno bisogna attraversare un fiume, ma non c'è da temere perché egli è colui che costruisce il ponte» (cfr. Apocalisse 22,1-2). Il secondo segreto è che il Leone è presente anche nel nostro mondo, con un nome diverso.

AVVENIRE 15-12-10

